

CCXLI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 26 MAGGIO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FUSCHINI

INDICE

	PAG.
Congedi:	
PRESIDENTE	8901
Disegno di legge (Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa):	
PRESIDENTE	8901
Interpellanze (Svolgimento):	
PRESIDENTE	8901
RUSSO PEREZ	8902
CUTTITTA	8912
TREVES	8919
AMBROSINI	8921
PAJETTA GIAN CARLO	8924
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	8925
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	8930, 8931

La seduta comincia alle 10.

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta anti-meridiana.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati De Meo, Jervolino Angelo Raffaele, Jervolino De Unterrichter Maria, Garlato, Gorini, Martinelli, Moro Francesco e Moro Girolamo Lino.

(*Sono concessi*).

Approvazione di disegno di legge da parte di Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che, nella sua riunione di ieri, in sede legislativa, la X Commissione permanente (Industria) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione ». (506).

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanze.

Tutte le interpellanze all'ordine del giorno concernono la stessa materia:

Russo Perez, Michelini, Mieville e Roberti, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri, « per conoscere se e in che modo il Governo intenda reagire alla proposta inglese di assegnazione immediata della Cirenaica all'Inghilterra e della Eritrea in parte all'Inghilterra e in parte all'Etiopia, nonché dell'assegnazione condizionata e differita di parte della Tripolitania all'Italia, proposta che è contraria ai nostri interessi e agli interessi della pace, compromette la nascente collaborazione occidentale e offende nell'Italia quel minimo di dignità umana senza del quale nessuna nazione può pretendere di meritare il rispetto degli altri popoli.

« Se siano vere le incredibili dichiarazioni attribuite da alcuni giornali al Ministro Sforza, secondo le quali la suindicata soluzione del problema coloniale non sarebbe fallimen-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

tare, ma « modesta » e suscettibile di diventare « felice », e salverebbe, per quanto riguarda l'Eritrea, l'onore dell'Italia. E se sia vero che da tempo il Governo italiano avrebbe aderito alle suindicate esose pretese dell'Inghilterra »;

Russo Perez, Almirante, Filosa, Michelini, Mieville e Roberti, al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro degli affari esteri, « per conoscere, ferma restando la precedente interpellanza, della quale era evidente il carattere d'urgenza, se il Ministro degli affari esteri abbia curato di far dipendere la validità del suo impegno a rispettare il compromesso di Londra dalla sanzione che ad esso avrebbe dato l'Assemblea riunita dell'O.N.U.; se sia vero che, in recentissime dichiarazioni, il Ministro degli affari esteri abbia affermato che il Governo italiano da ora in poi si limiterà a richiedere l'amministrazione fiduciaria soltanto per quei territori che il compromesso Bevin-Sforza ci assegnava; e che cosa intenda fare il Governo per lasciare alla diplomazia italiana quella maggiore libertà di manovra nelle prossime trattative che non può essere riconosciuta a chi redasse il « compromesso » e al rispetto del medesimo si ritenga comunque impegnato »;

Cuttitta, al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro degli affari esteri, « per conoscere se il compromesso Bevin-Sforza, negoziato a Londra e non accettato dall'Assemblea dell'O.N.U., debba considerarsi tuttora impegnativo per noi e, in caso affermativo, quali mezzi intenda porre in atto il Governo per migliorarne le condizioni ingiuste, onerose, e lesive della nostra dignità nazionale »;

Treves, al Ministro degli affari esteri, « per conoscere l'atteggiamento del Governo sul problema delle nostre ex colonie dopo il rigetto del compromesso Sforza-Bevin da parte dell'O.N.U. »;

Ambrosini, al Ministro degli affari esteri, « per conoscere le ultime fasi dei negoziati per le colonie e la situazione determinatasi in seguito alla deliberazione di rinvio presa dall'Assemblea delle Nazioni Unite ».

Se la Camera consente, la discussione di queste interpellanze avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Russo Perez ha facoltà di svolgere le sue interpellanze.

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi, seppure animato dalla volontà di essere cortese verso il Governo, non posso non rimproverargli la scarsa sensibilità democratica dimostrata con l'aver tanto indugiato a far porre all'ordine del giorno queste mie interpellanze, di cui la prima è stata presentata non appena si ebbe conoscenza di quello che abbiamo ormai deciso di chiamare il compromesso Bevin-Sforza, il 9 di questo mese.

Io non chiesi al Governo di riconoscere il carattere di urgenza di tale mia interpellanza, perché il carattere di estrema urgenza era insito in essa: ancora l'Assemblea dell'O. N. U. non aveva preso le sue decisioni. Voi sapete bene che un giudizio si forma attraverso mille elementi e che anche gli imponderabili giocano sulla sua formazione.

Noi avremmo voluto che anche la voce del Parlamento, che è poi la voce del popolo italiano, facesse parte di quella serie di elementi che avrebbero concorso a determinare il voto dei delegati delle varie nazioni, cui era affidata la decisione finale sulla sorte delle nostre colonie. Come vedete, sono passati quindici giorni e adesso discutiamo in seduta antimeridiana e in un giorno festivo!

Vorrei dire anche — e sia detto senza volontà di ferire alcuno — che neppure la Camera ha mostrato una eccessiva sensibilità di fronte a questo problema. Ma, così facendo, ha lasciato a noi il privilegio di difendere, in questa occasione, gli interessi e i sentimenti del popolo italiano, perché le altre due interpellanze (non parlo di quella dell'onorevole Cuttitta, che è venuta tempestivamente), quelle tardive dell'onorevole Treves e dell'onorevole Ambrosini, non hanno il carattere di interpellanze, anche se tali si presentino a norma del regolamento.

Caratteristica delle interpellanze è lo spirito critico; è evidente invece che queste interpellanze hanno il carattere di paraventi, di difesa dell'azione governativa, come del resto vedremo più chiaramente attraverso il loro svolgimento.

Credete pure, onorevoli colleghi, che, nonostante questa apparente insensibilità, noi abbiamo gli elementi che occorrono per affermare che il paese ha reagito in maniera ben diversa da come ci vuol far credere la stampa governativa. Non esiste più il Miniculpop, ma i miracoli che accadevano allora accadono anche oggi. Un quotidiano dell'alta Italia solo un mese fa scriveva che anche gli Stati Uniti d'America, se ci avessero trattato male, associandosi alle pretese dell'Inghilterra nella questione delle colonie, si

sarebbero guadagnati a giusto titolo il risentimento del popolo italiano. Questo stesso giornale, pochi giorni fa, parlando del nostro atteggiamento, parlando della nostra interpellanza, diceva: si tratta di « mormorazioni fasciste! » Un giornale della capitale molto diffuso annunciò il compromesso Bevin-Sforza con questo titolo su quattro colonne: « Massaua e Asmara saranno amministrate dall'Italia », invece di dire: l'Eritrea è perduta! Fece, cioè, come quella governante che, per incuria, aveva rotto un braccio alla bambina, e andava dicendo che le aveva salvato un braccio; infatti alla bambina era rimasto un braccio sano!

E questi sono i giornali — non parlo dei giornalisti, ma dei giornali (faccio una netta differenza) — che hanno conservato un resto di pudore; ma ve ne sono altri che hanno addirittura inventato delle corrispondenze da Lake Success, in cui si diceva che in quegli ambienti ci si meravigliava del fatto che Bevin si fosse arreso... alle preghiere di Sforza! Ma il popolo italiano non è composto di 46 milioni di cretini. Ed anche attraverso la stampa e attraverso le centinaia di telegrammi che hanno ricevuto in questi giorni il conte Sforza, il Presidente del Consiglio De Gasperi, gli altri Ministri e noi, si sono avuti chiari segni del pensiero del popolo italiano.

In una corrispondenza da Lake Success al *Momento Sera* si diceva: « Nei circoli delle Nazioni Unite e, soprattutto, in seno alla Commissione politica, la notizia del compromesso raggiunto dai Ministri Bevin e Sforza a Londra è stata accolta con vivissima sorpresa. Si osserva che con la sua rinuncia all'Eritrea e alla Cirenaica l'Italia viene essa stessa a riconoscere la tesi di quanti la vogliono privata delle sue colonie, e non si manca di rilevare l'impoliticità di un accordo all'infuori delle Nazioni unite da parte di un paese come l'Italia, che aveva tutto da sperare e nulla da perdere da parte delle piccole nazioni decise questa volta — come si è visto — a resistere alle prepotenze dei cosiddetti « grandi ». L'Inghilterra pensa che il compromesso rappresenti in definitiva l'accettazione pura e semplice della sua volontà ».

Il *Tempo* del 18 di questo mese, nell'articolo di fondo intitolato « Amarezza », scrive: « La grande stampa di opinione non si è eccessivamente commossa (o meglio, sembra che non si sia eccessivamente commossa), ma a noi giunge l'eco di voci innumerevoli di rimpianto acuto, di angoscia, che partono da tutte le categorie del popolo italiano.

La soluzione del problema africano ha umiliato il paese. La subordinazione, in Eritrea, degli interessi di una grande nazione agli interessi etiopici, ha dapprima stupito e sorpreso la nostra gente: poi l'ha vivamente offesa e irritata ».

È questo il primo punto dello svolgimento delle nostre interpellanze: la reazione del popolo italiano è stata assolutamente negativa al compromesso Bevin-Sforza.

Secondo punto. Voi ricordate nei *Misérabili* di Victor Hugo il monello Gavroche quando, sulla barricata, cantava la canzone in voga: « *Il est tombé par terre, c'est la faute à Voltaire; le nez dans le ruisseau, c'est la faute à Rousseau* ». Ora si dice sempre che la colpa è del fascismo.

Se, per esempio, qualche collega tipo Tonengo fa di queste osservazioni, di questi rilievi, la cosa è tollerabile. Ma quando un argomento del genere viene fatto proprio da uomini responsabili, come l'onorevole Saragat, l'onorevole De Gasperi, l'onorevole Sforza, la cosa cambia aspetto.

Io qui non sono il difensore del fascismo. (*Commenti all'estrema sinistra*). No, cari colleghi, forse io sono, fra i 574, uno di quelli che si trovano nelle migliori condizioni di equilibrio per un giudizio spassionato. Ma di questo argomento dobbiamo liberarci subito, perché altrimenti il Governo avrebbe una facile scusa. De Gasperi si è abituato a cantare anche lui questo ritornello! Recentemente ha detto: « Con mio grande stupore ho visto annunciati in Sardegna discorsi di uomini che sono stati ministri non soltanto del passato regime ma addirittura della repubblica sociale (credo che si sia riferito al ministro Lessona, che parlò per i monarchici); i quali fanno colpa a noi di non aver saputo salvare tutte le colonie. Ma sono proprio loro che hanno perduto, con la guerra, le colonie, sono loro che ci hanno costretto a rinunciare alle colonie con la firma del trattato » (ciò storicamente non è vero, perché nessuno vi ha obbligato a firmare: basta ricordare tutte le discussioni di quel periodo); « e siamo noi (notate questo perché dovremo tornarci su) che, nonostante le loro malefatte, cerchiamo di salvare tutto il possibile, e speriamo di salvarlo almeno in parte ».

È l'onorevole Sforza in Commissione degli esteri disse addirittura che le colonie erano state perdute da Graziani e da un certo aviatore, il quale, in un suo libro, scrive che, nel momento in cui lanciava le bombe, pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

vava compiacimento vedendo saltare in aria gli abissini.

Questa è una frase che deploro; e se corrisponde ai sentimenti dell'autore, sono quei sentimenti che io deploro. Troverei di orrido gusto e immorale che, per esempio, qualcuno si dichiarasse lieto di aver visto saltare in aria le braccine o le gambette dei 15.000 nostri mutilati sulle piazze di Grosseto e di altre città.

Io mi commuovo non soltanto al pensiero di quei nostri bambini mutilati (a Palermo ce ne sono stati 82 e a Grosseto varie decine), ma anche mi rammarico e soffro di quegli abissini che morivano per difendere la loro terra e quindi per una giusta causa.

Ma da questo a dire che, se non ci fosse stato Graziani con le sue durezze di condottiero, e che se non ci fosse stato quell'aviatore, e se non ci fosse stata la guerra fascista, un sol cattivo sarebbe diventato buono e un popolo notoriamente egoista e crudele sarebbe diventato altruista, e avrebbero cessato di esistere quelle ragioni strategiche per cui da tempo abbiamo capito che l'Inghilterra non avrebbe mai mollato la Cirenaica, ci corre molto. E un uomo di stato non dovrebbe mai usare argomenti così puerili!

Se una nave è stata guidata per vent'anni da una ciurma pazza o fanatica e poi viene della gente savia a guidarla, il savio non può certo salvare la nave se non cominciando a rabberciare le vele, a turare le falle, e farà magari del piccolo invece che del grande cabotaggio; ma, se naviga male, se dirige male, se, invece di turare le falle e di rabberciare le vele, porta la nave sugli scogli, allorché vi dirà che la colpa è della vecchia ciurma pazza, voi gli direte che egli è, non soltanto pazzo, come gli altri, non soltanto criminale, ma anche vigliacco e abbondantemente ipocrita!

La questione è di vedere se nell'attuale situazione la diplomazia del Governo De Gasperi ha fatto ciò che egli asserisce di aver voluto e di voler fare: «Noi, nonostante le malefatte, cerchiamo di salvare tutto il possibile».

Bisogna ricordare che nel recente passato, non v'è soltanto la guerra fascista perduta: v'è anche la guerra «di liberazione», v'è anche la politica di cobelligeranza con la «convittoria», vi è la «resistenza», v'è il piano Marshall, v'è l'O. N. U., v'è il Patto Atlantico, vi sono tante altre cose!

Ma, ammesso che tutte queste altre cose non cambino per nulla il precedente della

«infame guerra fascista perduta» (come voi dite), vediamo se voi, Alcide De Gasperi, in questa situazione, vi siete regolato bene, come si regolò nell'altra guerra quel generale che ebbe l'eredità di Caporetto.

Terzo punto delle nostre doglianze è questo: una frase che gira sulla bocca di tutti, facile come quella della colpa degli altri, è la seguente: le colonie le abbiamo perdute con la firma del trattato di pace; cosa andate cianciando ancora di colonie?

Ritorno a dire che non vi abbiamo obbligato noi a firmare quel trattato di pace. Le cose si sarebbero svolte nella stessa direzione, certamente, perché, come voi sapete, il trattato di pace era esecutivo anche se fosse mancata la nostra firma; ma, negando la firma, sarebbe rimasta l'affermazione del diritto.

Ma qualcos'altro a cui non avete riflettuto è questo: col trattato di pace noi abbiamo perduto le colonie, ma nessuno le ha acquistate. È questo il punto storico, politico e di diritto, su cui voi non vi siete fermati: noi abbiamo perdute le colonie, ma nessuno le ha acquistate. Cioè, questo blocco coloniale è rimasto esposto ad un concorso per titoli di fronte al giudice, che è l'Organizzazione delle nazioni unite. Quindi, avevamo diritto a partecipare a questo concorso e, se i nostri titoli fossero stati migliori di quelli degli altri e se coloro che dovevano esibire questi titoli avessero saputo metterli in valore, probabilmente le colonie avrebbero potuto tornare a noi (come fu detto tante volte durante la guerra «di liberazione»).

Come il Governo ha sostenuto le nostre rivendicazioni coloniali? Andiamo al principio: atteggiamento fermo, intransigente, duro, italiano, di Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio, 18 febbraio 1947, dopo la firma del trattato: «Mancheremmo alla lealtà se intendessimo avallare con la nostra firma l'umiliazione inflittaci... e se lasciassimo credere che ci acquieteremo alla totale eliminazione delle nostre colonie».

Come è stato eseguito, questo impegno, dalla nostra diplomazia, impersonata dall'onorevole Carlo Sforza?

Primo contatto dell'Italia ufficiale con le grandi nazioni, «pari fra pari», come ebbe a dire l'onorevole Sforza più volte; contatto, cioè, di Parigi. Tornato da Parigi, l'onorevole Sforza, Ministro degli esteri, è intervenuto ad una riunione della Commissione degli esteri. Ci ha descritto gli onori che sono stati resi... non a lui come persona, ma a lui come rappresentante del Governo italiano; ci ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

detto che egli, seduto al tavolo dei cosiddetti « grandi » (chè grandi non sono, secondo me), prendeva la parola soltanto quando la prendevano i « grandi », e sdegnava di parlare quando parlavano i rappresentanti delle piccole nazioni. Ma quando gli posi il quesito se avesse avanzato il problema delle nostre rivendicazioni coloniali, egli dichiarò lealmente di non averne parlato.

Secondo contatto: Londra! Ancora più importante, perché la Francia dice di essere una nazione vincitrice...

GUTTITTA. È soltanto essa ad affermarlo.

RUSSO PEREZ. ...e noi, per cortesia verso i cugini francesi, dobbiamo crederlo; ma l'Inghilterra ha naturalmente una forza maggiore nelle competizioni internazionali, ed in quest'ultima sessione dell'O. N. U. evidentemente è stata la diplomazia inglese che ha dato il tono al dibattito.

Si reca a Londra, l'onorevole Sforza, e neanche a Londra pone il problema delle nostre rivendicazioni! Ma come? Mancheremmo al nostro dovere — aveva detto l'onorevole De Gasperi — se ammettessimo di rassegnarci ecc..

Accortici di tutto ciò, presentammo una interpellanza, sostenendo che il Governo aveva il dovere di difendere con maggior vigore i nostri interessi coloniali. Quando si discusse l'interpellanza, l'onorevole Sforza mandò qui il suo ottimo Sottosegretario di Stato, l'onorevole Brusasca, come a dire che secondo lui si trattava di un « sottoproblema », di un problema di non grande importanza, da prendere sotto gamba; e fu il Sottosegretario che ci rispose ripetendo quei concetti vaghi che ben conoscete, enunciati tante volte dal conte Sforza: il legame che unisce l'Europa all'Africa, la collaborazione tra i due continenti, l'incivilimento che opereremo delle popolazioni africane! E non parlò della mosca tze-tze, ma ne parlò l'onorevole Sforza nell'ultima riunione della Commissione degli esteri! Finalmente vi fu una iniziativa del nostro Ministro, che egli, sempre modesto, definì « una delle più felici della diplomazia italiana »: il *memorandum* del 24 agosto dell'anno scorso, seguito dal *memorandum* del successivo 27 ottobre.

In questo *memorandum* — voi lo conoscete bene — si sosteneva — ed io approvo questa linea di condotta del Ministro degli esteri — che l'O. E. C. E. si dovesse trasformare da organismo provvisorio in organismo permanente e da organismo economico in organismo politico; ma delle nostre rivendicazioni

coloniali in questi due memoriali non esiste il menomo cenno.

L'esatto punto di vista del Governo italiano, rispondente agli interessi italiani, è fissato in un pro-memoria del novembre 1947 al Consiglio dei quattro ministri degli esteri, in cui l'Italia chiede l'assegnazione fiduciaria di tutte le sue colonie prefasciste.

Ma improvvisamente — e non si sa perché — il Ministro degli esteri rinuncia alla nostra tesi (rivendicazione dell'Eritrea, della Cirenaica, della Tripolitania) e parla di collaborazione in Eritrea con l'Inghilterra, collaborazione « che sarebbe un peccato perdere ». Così egli si esprime.

Non voglio rispondere con le mie parole. Gli onorevoli De Gasperi, Bonomi, Gronchi, Pacciardi, Sforza, Saragat, Piccioni, Gonella, Brusasca, Togliatti, Calosso, Nenni, Ambrosini, hanno ricevuto, come me, molte lettere di protesta dall'Associazione rimpatriati dalle colonie. A proposito di questa transazione improvvisa, di questa discesa per i gradini delle transazioni successive, così si esprimono i profughi: « Il conte Sforza esalta una inesistente collaborazione fra italiani ed inglesi e dice che sarebbe peccato perderla. Ebbene, si tratta di sette anni di raffinata perversità, di continuata demolizione del nostro assetto civile, di sobillate rivolte, di favorito banditismo, di atroci condanne di nostri fratelli nei campi di prigionia come se ancora oggi vi fosse la guerra: sette anni di provocazioni e di prepotenze. L'ultima provocazione fu l'ordine dato alla Camera di commercio di Asmara di lasciare la sua bella sede per darla alla famiglia di un ufficiale inglese. Sono ben sette anni che perdura il martirio nostro sotto un Governo che fa delle colonie italiane altrettante Palestine ».

Intendiamoci bene, onorevoli colleghi: io mi rendo conto dell'importanza del punto di vista dell'onorevole Sforza, della necessità della nostra collaborazione con l'Inghilterra affinché possiamo tornare a vivere in Africa. Sarei uno sciocco se non me ne rendessi conto. Ma ricordiamoci la definizione che Annie Vivanti ha dato degli inglesi. E Annie Vivanti aveva sangue inglese nelle vene! Dice essa che nelle scuole della Gran Bretagna si insegna ai bambini che il mondo è rotondo e appartiene agli inglesi; che gli oceani sono vasti e appartengono agli inglesi; che gli inglesi permettono ad altre navi, ma poche, di battere anch'esse i mari; che la frutta bisogna mangiarla col coltello e la forchetta, e che le unghie e la coscienza, ma soprattutto le unghie, bisogna tenerle pulite.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

Io mi rendo conto della necessità di una collaborazione, ma, onorevole Sforza, che sia collaborazione, non servitù!

PALLENZONA. Avete voluto l'onore di partecipare ai bombardamenti su Londra!

MIEVILLE. Lo dite voi, questo!

Voci al centro. Avete portato il paese alla rovina!

MIEVILLE. Ma smettetela con queste polemiche!

RUSSO PEREZ. Onorevoli colleghi! Io prego i miei amici di gruppo di non rispondere, anche se venissero loro rivolte delle ingiurie. Penserà, se lo crederà, il Presidente a impedirle o a reprimerle. Io voglio che questa discussione sia mantenuta in alto e quindi non raccolgo le vostre ingiurie e non discendo fino a voi, se continuate su questo tono (*Commenti al centro*). Ascoltate gli argomenti e, quando mi si risponderà da parte del Governo, se avrete preso nota dei miei argomenti, vi accorgete che su parecchi di essi non vi sarà risposta! Poi potrete anche battere le mani, ma questo non ha importanza!

Dopo questa transazione non accettata abbiamo il discorso del conte Sforza, pubblicato non nella umile carta in cui la tipografia della Camera pubblica i nostri discorsi, ma per i tipi della tipografia del *Giornale d'Italia*, su carta di lusso.

Vi ho detto che il problema delle nostre colonie non fu mai posto. I nostri interessi non furono mai difesi. Nel suo discorso del 15 marzo, il conte Sforza, rispondendo all'onorevole Nenni e a me, che gli avevamo contestato la grave colpa di non aver fatto nulla per ottenere la revisione del trattato di pace, disse testualmente: « Dichiaro che non solo non l'abbiamo ottenuta, ma che non l'abbiamo chiesta »!

Egli forse pensava che si sarebbe abbassato a chiedere la restituzione delle nostre colonie e la revisione del trattato di pace! Credo che questo non abbia niente a che fare col fascismo o con l'anti-fascismo, onorevoli colleghi!

Gita a Washington. Hanno detto i giornali — io non so se sia vero — che il conte Sforza ha chiesto di essere ricevuto dal presidente Truman; ma pare che il presidente Truman fosse indisposto: non poté riceverlo... Egli ripartì da Washington. E subito abbiamo letto sui giornali questo incredibile comunicato:

« All'odierno Consiglio dei Ministri il conte Sforza ha dato comunicazione di uno scambio di lettere private tra lui e il segretario

di Stato Acheson, e fra lui e Foster Dulles, delegato degli Stati Uniti all'O. N. U. In tali lettere sono fissati due punti che sintetizzano i nostri rapporti con gli Stati Uniti in questo momento. Primo: l'amicizia fra gli Stati Uniti e l'Italia è così profonda che non può essere assolutamente compromessa dalle discussioni in corso per un ritorno in qualsiasi modo dell'Italia in Africa ».

È il principio della resa senza condizioni giornaliera e perpetua. Un uomo politico francese ha scritto in un noto giornale di Parigi che dall'8 settembre in poi il carattere peculiare del popolo italiano, almeno il carattere apparente, è la rassegnazione.

Il comunicato prosegue poi: « Si auspica il raggiungimento di un compromesso sulla questione coloniale accettabile per tutte le parti, anche se esso non potrà forse soddisfare interamente qualcuna delle parti ».

Onorevoli colleghi, non v'è chi non veda che, siccome fra noi e gli Stati Uniti eravamo soltanto noi ad avere bisogno di qualche cosa — la restituzione delle nostre colonie per la sovrabbondanza della nostra mano d'opera — da parte degli Stati Uniti non si sarebbe dovuto rispondere con una lettera in cui si diceva: sta bene quanto voi dite. Avrebbero dovuto, invece, esserci dati affidamenti concreti.

Niente di tutto ciò. Si fa una dichiarazione di carattere unilaterale, in cui si afferma che, siccome l'amicizia fra noi e gli Stati Uniti è al di sopra di qualunque altro interesse, quale che sia la soluzione che con il concorso degli Stati Uniti l'O. N. U. abbia a dare al nostro problema coloniale, noi ci rassegheremo.

È il preludio del compromesso di Londra, il quale arriva improvvisamente, inaspettato, facendo un'enorme impressione, ed una impressione non favorevole, anche alle persone più ben disposte verso l'onorevole Sforza.

Siccome si è voluto dire che questa non è una soluzione ottima, ma è una soluzione accettabile — la meno cattiva che si potesse avere, data l'attuale situazione dei rapporti internazionali — noi dobbiamo vedere se questo sia vero, o se, per avventura, il conte Sforza non porti la grave responsabilità di aver rinunciato a soluzioni indubbiamente migliori e di avere accettata e provocata questa pessima.

Somalia: voi sapete che ce l'hanno sempre offerta. Naturalmente non perché ci vogliano bene, ma perché non sanno che farcene. Secondo i calcoli di Palazzo Ghigi, ci vogliono 20 miliardi all'anno perché possa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

essere mantenuta la colonia, dove possono vivere 2000 italiani e non più. Io non sono un matematico, ma ho fatto una piccola operazione e ho visto che ogni italiano che vivrà in Somalia costerà 10 milioni all'anno!

Libia: ha detto recentemente il Ministro degli esteri che la Libia non è una unità. La Libia poteva non essere considerata una unità quando era posseduta dalla Turchia e si andava per mare dalla Cirenaica alla Tripolitania. Ma nel 1928 vi furono dei pazzi i quali costruirono una magnifica strada, un bel nastro di asfalto di duemila chilometri che, partendo dal confine tunisino, attraverso le oasi tripoline, dove i sassi sono ancora impregnati del sangue dei nostri soldati, attraverso la Sirte, passava all'altezza dell'oasi di Giarabub, dove il mio conterraneo maggiore Castagna ha scritto pagine di eroismo che hanno suscitato i canti dei poeti, e arrivava fino al confine egiziano, passando da quel chilometro 42 dove dovrebbe essere ancora una lapide che così dice: « In queste sabbie non più deserte sono di presidio per l'eternità i ragazzi della « Folgore », fior fiore d'un esercito, d'un popolo in armi, caduti senza rimpianti per la Patria. Passeggero, fermati e riverisci! Dio degli eserciti, accogli questi ragazzi in quell'angolo di cielo dove vivono per sempre i santi, gli apostoli e gli eroi ».

Questa potrebbe sembrare letteratura, ma è storia, è realtà, amici della Camera!

La Libia è una unità. Qual parte ne dovrebbero restituire a noi, se ce la restituissero, nel 1951, secondo il compromesso Bevin-Sforza?

La Cirenaica è la parte migliore, e non ci verrebbe restituita; e neppure il Fezzan, che non è poi quella contrada spregevole di cui si parla; basta leggere la voce « Fezzan » nell'enciclopedia Treccani: è zona ricca di acqua, adatta perciò allo sviluppo dell'agricoltura.

Ci restituirebbero la Tripolitania: sin dove? I confini che l'Inghilterra aveva segnato durante la sua occupazione provvisoria erano nei dintorni di Agheila; pare che adesso si siano avanzati piano piano fino a Giada, presso Misurata.

Evidentemente il conte Sforza avrebbe dovuto pensare a tutto ciò; nella sua risposta egli dimostrerà in quale misura e in che modo ha tutelato i nostri interessi su questo punto; perché nel suo accordo con Bevin dovrebbe indubbiamente essere precisato il territorio che verrebbe attribuito all'Italia nel 1951! Questa data, secondo una dichiarazione fatta dall'onorevole Ministro degli esteri, sarebbe

nata « casualmente »; ed egli l'avrebbe accettata perché nella attuale situazione economica non saremmo preparati a sopportare l'onere della amministrazione della Tripolitania. Ma io osservo che nel 1951 dovrebbero finire gli aiuti del Piano Marshall, e, quindi, se mai, ci troveremo in condizioni peggiori.

Ma, nel 1951, ce la darebbero questa Tripolitania?

Un giornale insospettabile, il *Popolo*, così scrive: « Alexander Cadogan ha, dal canto suo, dichiarato che la maggior difficoltà nella soluzione del problema delle colonie italiane è stata incontrata per la Tripolitania: la proposta affiderebbe la Tripolitania all'amministrazione fiduciaria italiana, a partire dal 1951, mentre nel frattempo l'amministrazione britannica continuerebbe, con l'assistenza di un comitato ». Notate questo periodo finale: « Il Governo britannico è certo che in questo frattempo i tripolitani si convinceranno di non aver nulla da temere dall'Italia e che l'Italia ha molto da dare a loro ». Di modo che appare chiaro che, se nel 1951 questa convinzione i tripolitani non si fossero formata, evidentemente la restituzione della Tripolitania non avverrebbe, ma rimarrebbe a titolo provvisorio in Tripolitania l'Inghilterra! La quale asserirà sempre di essere colà a titolo provvisorio; ma tutti ricordano che anche l'occupazione dell'Egitto avvenne nel 1882 a titolo provvisorio, ed è continuata per 67 anni! Quindi, in fondo, secondo il compromesso Bevin-Sforza, non ci verrebbe dato altro che quella Somalia che ci hanno sempre offerta e della quale neanche il conte Sforza si contentava, trattandosi di una concessione « troppo modesta ».

Onorevoli colleghi, è molto facile far risalire ad altri la colpa di questa inerzia, di questa scarsa intelligenza, di questa fatuità della politica estera italiana. Io ho già documentato — alcuni di voi forse non lo ricordano — che una soluzione migliore dopo la fine della guerra ci fu offerta e che il conte Sforza la rifiutò. Nella seduta della Commissione degli esteri del 23 ottobre chiesi al conte Sforza: « È vero che vi è stata offerta dalla Francia, dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, col consenso della Russia, questa soluzione: immediato affidamento fiduciario della Somalia, libero ritorno del lavoro italiano in tutte le colonie pre-fasciste alla condizione della nazione più favorita, del cittadino meglio trattato; rinvio di un anno della soluzione degli altri problemi? ». Egli pensò un po', poi disse: « È vero, ma una soluzione così

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

modesta — credo che l'abbia detto anche in Parlamento — potremo ottenerla sempre ».

Io vi domando se la soluzione che egli ha accettato a Londra sia migliore dell'altra, la quale poteva essere cattiva per un nazionalista arrabbiato, ma non per lui, che ha sempre visto il problema coloniale unicamente in funzione del ritorno in Africa del lavoro italiano. Non era quella la migliore delle soluzioni, e in ogni caso migliore di questa con cui si cede metà dell'Eritrea, colonia primigenia, al Negus, e l'altra metà al Sudan Anglo-egiziano ?

Eritrea. Il Consiglio dei Ministri ha diramato un primo comunicato, l'11 corrente, del quale dobbiamo parlare, molto diverso dell'inaudito comunicato apparso sui giornali di questa mattina e per il quale non ho presentato una terza interpellanza perché il regolamento della Camera non consentirebbe che fosse posta all'ordine del giorno di oggi. Ma l'interpellanza avrebbe potuto essere questa: — Si desidera sapere, in relazione al comunicato apparso questa mattina, se il Governo, affermando che quella del compromesso Bevin-Sforza sia la migliore soluzione possibile, abbia migliorato o pregiudicato la nostra situazione nel campo internazionale relativamente al problema delle colonie.

Due settimane fa, per l'Eritrea, il Consiglio dei Ministri aveva detto: « Facendosi interprete dell'unanime solidarietà degli italiani per la sorte dei loro fratelli stabiliti da generazioni in quel territorio, il Consiglio dichiara che in ogni caso lo statuto da elaborare per le due città dell'Asmara e di Massaua dovrà essere tale da permettere a quei connazionali di continuare l'opera di civiltà e di progresso di cui l'Eritrea è loro debitrice ».

Ma, amici miei, per ottenere tale statuto, sia che si scelga uno statuto di carattere personale (come quello che avrebbe dovuto garantire i Sudeti) od uno statuto di carattere territoriale, come fu per Danzica, la garanzia degli interessi degli italiani è impossibile se il compromesso Bevin-Sforza avrà attuazione. Un telegramma spedito ai nostri Ministri dall'Eritrea dice: « Italiani residenti in Eritrea desolati dalle ultime notizie della stampa scongiurano nostro tramite il Governo italiano di respingere il progetto Bevin che getterebbe nella disperazione molte migliaia di famiglie italiane ed eritree; assicurano essere totalmente assurdo sperare che qualsiasi forma di statuto per Massaua e Asmara garantirebbe vita e lavoro ai 25 mila italiani abitanti in tali città ».

Ma vi riferirò a questo proposito le parole di un uomo al quale dovete credere, perché, se non credete a lui, dovrete credere a me; queste parole sono del conte Sforza, pronunciate nel discorso che egli ha tenuto all'Organizzazione delle nazioni unite; il migliore, lo dico con sincerità, che egli abbia mai fatto. In questo discorso egli ha detto: « Crediamo fermamente che, malgrado qualsiasi illusoria garanzia giuridica che possa essere escogitata per salvaguardare le condizioni degli italiani in Eritrea, la decadenza inevitabilmente seguirebbe all'annessione da parte dell'Eritrea e costringerebbe gli italiani ad abbandonare quel paese ».

Queste parole sono riportate in un « bollettino » di cui credo che ormai Palazzo Chigi farebbe bene a sospendere la pubblicazione, il *Bollettino settimanale della stampa coloniale italiana ed estera*. Ma ciò che è più notevole, onorevoli colleghi, è che di questo statuto, che dovrebbe garantire la sorte degli italiani d'Eritrea, a Lake Success non si è parlato! Ed io attendo che il conte Sforza ci mostri i documenti ai quali è affidata la garanzia dei diritti dei nostri connazionali in Eritrea, quando essa, secondo il compromesso, sarà affidata al Negus ed al Sudan inglese!

Dunque: resa senza condizioni, soluzione la peggiore che si poteva prevedere, la più afflittiva degli interessi e della dignità del popolo italiano!

Perché il conte Sforza si è arreso ?

La prima ragione della resa sarebbe la minaccia contenuta in questa frase di Bevin: « Voi italiani volete creare nella pubblica opinione mondiale il dramma delle colonie. Ebbene, siamo pronti a ritirare le truppe dalla Libia e dall'Eritrea e vedremo poi cosa succederà ».

Ecco la prova documentata — affermano nel memoriale del 13 maggio l'ingegnere Feliciano Bianchi ed i suoi colleghi che dirigono l'Associazione rimpatriati delle colonie — del livore e dello spirito di vendetta inglese. « Il conte Sforza avrebbe dovuto non impressionarsi, ma scattare in piedi e denunciare al mondo la prevista minaccia, perché per 7 anni si è continuato ad aizzare le popolazioni indigene contro gli italiani rimasti nelle colonie, nell'intento di farli assassinare alle spalle come poi è avvenuto a Mogadiscio ».

Ma, anche a non volere assumere il tono drammatico, il conte Sforza non si sarebbe dovuto preoccupare della gradita minaccia di Bevin! Il ministro inglese minacciava

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

di riaprirci subito le porte delle nostre colonie, se avessimo insistito, pensando che, non disponendo delle forze militari necessarie per reprimere eventuali ribellioni e dei mezzi finanziari per sostenere una campagna militare, non avremmo potuto accettare l'offerta... Ma era un bluff! Neanche un segretario d'ambasciata ventenne si sarebbe lasciato mettere nel sacco da un trucco così puerile! Bisognava rispondere: «Vedo»! E sicuramente Bevin avrebbe cambiato argomento e sicuramente non ci avrebbe restituito né la Libia né l'Eritrea!

Minacce, dunque, che non avrebbero dovuto far tremare le vene ed i polsi neanche ad un fanciullo, e che invece hanno preoccupato e insabbiato il conte Sforza!

Altro argomento, più serio. Il conte Sforza ha detto: «Io pensai che l'intesa esistente fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra su questo problema avrebbe funzionato e che quindi noi saremmo stati perdenti all'O. N. U.; quindi, meglio piegarsi».

Perché «meglio» piegarsi? Questo è un punto che il Ministro degli esteri dovrebbe chiarire. Sforza aveva parlato bene dinanzi ai rappresentanti delle varie potenze nell'Organizzazione delle nazioni unite, se è vero quanto riferisce il *Bollettino coloniale* e cioè che, al termine del discorso di Sforza, vi fu una profonda impressione. «La profonda impressione — dice il *Bollettino* — suscitata dal discorso di Sforza trovava eco immediata nelle dichiarazioni del delegato argentino, del delegato peruviano, del delegato colombiano e del delegato sud-africano. Essi si dichiararono tutti favorevoli alla tesi italiana. Sulle prove date dagli italiani in Africa gli oratori dell'America latina hanno svolto le loro esposizioni con calda eloquenza. I delegati dell'America latina si dichiaravano solennemente favorevoli all'Amministrazione fiduciaria italiana per la Somalia, l'Eritrea e la Tripolitania e riconoscevano la necessità di concedere all'Etiopia uno sbocco a mare nell'Eritrea meridionale».

Dunque, si era creato un ambiente favorevole. Non è vero che l'Italia abbia incontrato all'O. N. U. più numerose ostilità che simpatie. Si è trattato di pochi voti di differenza. Due o tre voti in più per l'Inghilterra. E voi capite bene che essa dispone di tanti mezzi per farsi amare e farsi temere, può fare doni e minacce. E noi non disponiamo di nulla, neanche del nostro voto. Nonostante ciò 33 delegati su 57 o 58 furono favorevoli a noi, ci hanno difeso a spada tratta meglio di come ci siamo difesi noi stessi.

L'ambiente era veramente favorevole alle nostre giuste e sante rivendicazioni. Scrive appunto una rivista americana molto importante, la *Christian Science Monitor*: «L'opposizione delle piccole nazioni alla colonizzazione e alla tutela delle grandi si è palesata più forte di quanto si credesse»! E quando fu noto il compromesso Bevin-Sforza, un giornale della cui fedeltà al Governo e specialmente a Palazzo Chigi non si può dubitare, il *Giornale d'Italia*, pubblicò un titolo su quattro colonne: «Vasta ostilità contro le pretese dell'Inghilterra per la Cirenaica. La Francia e venti Nazioni dell'America Latina si oppongono». Poi, nei giorni successivi: «Fretta anglosassone di concludere il compromesso». Da parte nostra, viceversa, data la piega che prendevano le cose, vi doveva essere interesse a rimandare! E invece questa volta si è insistito per definire. Nel mio discorso del 1° dicembre dissi: «Il Governo vorrebbe ottenere una proroga per la definizione del problema coloniale, onde soffocare il senso di delusione che in questo momento è vivissimo nel paese; io dico al Governo: non chiedete e non accettate proroghe. Non rinviare ancora questo problema, perché inasprirlo discutendo significa esporci a nuove delusioni». Allora occorreva definire, e invece il Governo volle rinviare: questa volta era opportuno rinviare, e invece il Governo volle definire! È stato per l'intervento della Francia — a cui mando il mio saluto — e delle nazioni dell'America Latina, alle quali il popolo italiano esprime oggi per mio mezzo tutta la sua gratitudine — che si è ottenuto il rinvio del problema.

Ci avevano preso in giro a Londra, e non ci avrebbero dato nemmeno quel poco che ci avevano promesso! Quando si ebbe il voto sfavorevole per l'attribuzione a noi della Tripolitania e della Somalia, la Francia si oppose ad approvare l'intero compromesso. Ma io avrei preferito che questo l'avessero fatto il rappresentante dell'Inghilterra, il *gentleman* inglese, ed il democratico americano; avrei preferito che si fossero alzati loro dicendo: noi abbiamo dato garanzie al popolo italiano per alcuni territori; vada dunque a monte il compromesso! Invece gli Stati Uniti e l'Inghilterra votarono anche in quella occasione a loro profitto e quindi contro di noi.

Il conte Sforza disse che si atterrà ancora al «compromesso». È incredibile. Ma ora lo dice anche il Consiglio dei Ministri, assumendosi una ben grave responsabilità. Ed io che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

pensavo che ci si potesse districare dalla pania, facendo ricadere tutto sulle spalle del conte Sforza! Nell'incredibile suo comunicato, invece, il Consiglio dei Ministri ci dice (prima ancora che da parte inglese ci si sia fatta conoscere l'intenzione di attenersi al « compromesso ») ch'esso deve essere tenuto presente e che... rappresenta la soluzione migliore!

Non v'è nulla di personale in ciò che io affermo, perché tutti noi difendiamo gli interessi del paese: poiché il compromesso è andato per aria, la questione ritorna sul tappeto. Orbene, credete voi che la permanenza della stessa persona fisica al Ministero degli esteri, per le future trattative, non tolga al negoziatore quella libertà di azione che avrebbe un uomo nuovo? Gli uomini di Stato non possono dire: « Verranno delle soluzioni peggiori »: Non sono profeti. E non possono escludere la possibilità di soluzioni migliori.

Onorevoli colleghi, se per avventura gli avvenimenti internazionali si svolgessero in guisa che si potesse presentare a noi una soluzione migliore; se, per esempio, potesse apparire possibile la restituzione dell'Eritrea, il conte Sforza, il Presidente del Consiglio, si riterrebbero legati a quel compromesso! Ecco l'assurdo!

La futura discussione all'O. N. U. sarà una lotteria, non v'è dubbio: giuoco d'interessi, giuoco di forze. Ma, in quella lotteria, è ammissibile che un Ministro degli esteri, che un Presidente del Consiglio, entrando nella sala in cui si estraggono i numeri, dichiarino *a priori* che rinunziano al primo, al secondo, al terzo premio e concorrono soltanto per i premi di consolazione?

Io ammetterei anche che essi potessero concorrere soltanto per questi, purché però almeno questo quarto o questo quinto, questo ultimo premio, fossero certi, venissero espressamente garantiti: ma, in difetto di ciò, la rinunzia alle altre *chances* è assurda! È evidente, pertanto, che voi, signori del Governo, avete tradito gli interessi del paese; ed ella, conte Sforza, che dice di aver prestato tanti servizi al paese, dovrebbe oggi prestargliene uno certo, quello di andarsene!

Una voce all'estrema sinistra. Non si illuda! (*Commenti al centro*).

RUSSO PEREZ. La differenza di due o tre voti all'O. N. U., dove siamo stati tanto appassionatamente difesi dalle nazioni dell'America Latina, si è avuta nonostante il conte Sforza, nonostante questa erronea nostra azione politica.

Ho sentito ripetere che noi avevamo chiesto troppo e che perciò il voto ci è stato contrario. Ma questa illazione reggerebbe con qualsiasi genere di compromesso; se anche nel compromesso ci fossero state assegnate l'Eritrea, la Tripolitania e la Cirenaica, e all'O. N. U. si fosse avuto egualmente voto negativo, si sarebbe potuto fare il medesimo ragionamento. E così se ci fosse stata promessa soltanto la Somalia.

Le realtà è che, mentre assumete che noi avevamo richiesto troppo, non vi accorgete che, seguendo lo stesso ordine di idee, vi è la prova che anche l'Inghilterra aveva chiesto troppo. Pensate, amici miei, che a respingere l'annessione dell'Eritrea al Sudan Anglo-Egiziano sono stati ben 38 delegati! L'Inghilterra, quindi, potrebbe, caso mai, raggiungere i suoi scopi con il nostro concorso: ecco una carta da negoziare, conte Sforza!

E il conte Sforza ci ha detto, alla Commissione degli esteri, che alcuni delegati erano poco trattabili, poco malleabili; ci ha raccontato che si vedevano delle facce orientali ermetiche da cui non trapelava nulla: ma un Ministro degli esteri vuol conoscere i delegati in base agli atteggiamenti del loro viso e non a trattative precedentemente svolte da uno dei suoi ambasciatori o da lui stesso?! Ma come! Non vi accorgete con quale leggerezza — non posso dire una parola più gentile di questa — è stata trattata sin qui la politica estera italiana? Ricordo ancora la frase di Sforza, che l'intesa fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra avrebbe funzionato e noi, quindi, avremmo perduta la partita, per cui meglio era piegarsi. E perché meglio piegarsi? Non comprendete voi l'enorme differenza fra piegarsi e resistere? Non si tratta, qui, del trattato di pace, non si tratta del *diktat*! In questo caso vi è un'enorme differenza tra il subire, onorevole Sforza, e il chiedere: enorme differenza!

Quando si trattò di firmare il trattato di pace, si poteva ben sostenere dai giuristi, e anche dagli uomini politici, che la nostra volontà fosse comunque viziata, non libera. Ma adesso la vostra volontà è libera. Quindi, allorché voi fate dinanzi al mondo una chiara, libera rinunzia all'Eritrea e alla Cirenaica, voi avete accordato agli altri il diritto di dire: voi stessi avete rinunziato: è inutile che in avvenire ci parliate ancora di colonie; il vostro diritto è perento!

E le conseguenze di carattere morale? Voi avete perduto con l'accettazione del « compromesso » le simpatie di cui ancora godevamo nel mondo musulmano: le simpatie

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

dei libici, i quali hanno visto spezzata l'unità della Libia, che era stata affermata nel vostro *memorandum* del 4 novembre 1947. È inutile ora riaffermarne l'unità, quando l'Italia ha accettato di lasciarne una parte all'Inghilterra! E la simpatia degli eritrei, italiani e nativi! Abbiamo pagato l'appoggio della Francia con il Fezzan e quando la Francia voleva restituire il dono e lealmente aiutarci, noi ci eravamo già arresi! All'O. N. U. il delegato polacco si è schierato contro il compromesso italo-inglese definendolo «una pugnolata alla schiena dell'O. N. U.!». E il nostro Consiglio dei Ministri lo ha qualificato la migliore soluzione possibile!

Una pugnolata alla schiena dell'O. N. U. ! Quell'O. N. U. per entrare nella quale il conte Sforza vi ha fatto firmare il trattato di pace, dicendo che nell'Organizzazione avremmo potuto fare grandi cose nell'interesse nostro e nell'interesse del mondo! Il delegato polacco ha lamentato che con l'accordo Bevin-Sforza si sia tornati a quella politica di forza che la Lega delle nazioni prima e le Nazioni Unite poi hanno sempre condannato. L'oratore ha sottolineato che negoziati svoltisi al di fuori dell'O. N. U. costituiscono un flagrante caso di rottura della fiducia internazionale, non solo, ma, per quanto riguarda l'Inghilterra in particolare, una specifica violazione degli obblighi assunti in base al trattato di pace con l'Italia e alla Carta delle Nazioni Unite.

Il rappresentante delle Filippine si è schierato contro il compromesso e contro la risoluzione della Commissione politica e ha detto queste parole: « Qui non si tratta di appoderamento di un fondo privato, di una ripartizione in lotti di un territorio, qui è in ballo la dignità dell'anima umana ». È la stessa frase che io ho usato nella mia prima interpellanza: « ...compromette la nascente collaborazione occidentale e offende nell'Italia quel minimo di dignità umana senza della quale nessuna nazione può pretendere di meritare il rispetto degli altri popoli ». Probabilmente si dirà che questo filippino è un fascista!

E le conseguenze, di carattere interno, dell'aver accettato, ella, onorevole Presidente del Consiglio, ella, onorevole Ministro degli esteri, che una parte della nostra Eritrea torni all'amministrazione di un popolo tanto meno civile del nostro, l'Etiopia? Dell'aver accettato che una parte della nostra Eritrea, dove Massaua ed Asmara sono città altrettanto italiane quanto Agrigento, Caserta o altre, vada al Negus? Ciò rappre-

senta una offesa a quegli ideali che vi hanno guidato per tanto tempo, rappresenta il crollo di tutte le vostre illusioni.

E allora bisogna riconoscere che non aveva tutti i torti colui che voleva togliersi dalla gola il cappio di Malta, di Alessandria, di Tunisi. E allora dovete riconoscere che è stato tutto vano: la cobelligeranza, la « resistenza »; tutto è stato vano, tutto travolto dalla realtà! Tutto, perché quando credevate di aver guadagnato la stima degli altri popoli, ecco come essi ci trattano, ecco come trattano, non l'Italia fascista, ma l'Italia democratica, l'Italia di oggi.

E voi non pensate che col compromesso Bevin-Sforza, con la vostra rinuncia all'Eritrea e alla Cirenaica, rinuncia non forzata ma spontanea, voi perderete sicuramente l'appoggio dei giovani, del combattentismo italiano? Voi sapete che nelle elezioni universitarie a Napoli il nostro partito ha preso il primo posto; ma non sapete che la stessa cosa è avvenuta l'altro giorno nelle elezioni dell'Interfacoltà a Pisa. Il Movimento sociale ha avuto 605 voti, la Democrazia cristiana 473, i comunisti 302.

Onorevole Presidente del Consiglio, v'è una differenza tra noi e gli altri settori dell'opposizione. I nostri attacchi al Governo sono dettati unicamente dalla passione che ci anima per il nostro Paese, di cui vorremmo che ella si sapesse conservare la stima. Ma ella ha preso una strada sbagliata. In un recente discorso ella ha detto: « I monarchici fanno violenza alla Costituzione, sono contro la Costituzione ». Noi non ci dovremmo occupare dei monarchici, ma io me ne occupo solo a titolo polemico. Ella ha ricordato l'articolo della Costituzione in cui si dice che la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale. Or bene, ella deve pensare che non tutti i monarchici aderiscono al Partito nazionale monarchico, ma tutti sono concordi nel ritenere che quell'articolo della Costituzione non ha alcun significato. Quindi ella si è messa contro 10 milioni di elettori monarchici. (*Commenti al centro*).

CUTTITTA. Molti di più (*Commenti*).

RUSSO PEREZ. Io non difendo la causa dei monarchici: sto svolgendo un argomento di carattere polemico. Dico che il Governo non può sperare di guadagnarsi i voti di 10 milioni di monarchici, né quelli di 8 milioni di comunisti. Adesso vi mettete anche contro noi (*Commenti*), cioè, per lo meno, contro un altro milione di elettori. Si arriva così a 19 milioni. E allora, onorevole De Gasperi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

poiché un altro milione è preso da altri partiti, ella potrà contare solo su 4 milioni di elettori. Il Governo ha dunque scelto una via che si è dimostrata sbagliata: molti nemici, molto onore! (*Commenti al centro*).

Signori, se ho detto male, correggetemi dell'errore; ma se ho detto bene, perché mi interrompete? Prendete nota dei miei argomenti, rispondete con la vostra coscienza, e speriamo che il Governo possa rispondere con le sue argomentazioni.

Ciò che io affermo nell'interpellanza è indiscutibilmente vero: con il compromesso Bevin-Sforza si sono feriti non solo gli interessi, ma anche la dignità e l'onore del popolo italiano! (*Applausi all'estrema destra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FUSCHINI

PRESIDENTE. L'onorevole Cuttitta ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CUTTITTA. Onorevoli colleghi, dopo la brillantissima esposizione che ci ha fatto l'onorevole Russo Perez, col quale, naturalmente, non ci siamo divise le parti, tengo a dichiarare che concordo pienamente con tutto quanto egli ha detto, e devo confessare che mi sento andicappato, perché egli ha mietuto tutto e non mi resta che spigolare.

Comunque, qualcosa dirò anch'io, per esaminare alcuni argomenti.

Un'osservazione di carattere generale: quando si parla di politica estera, si entra in argomenti molto delicati. Ne sono convintissimo.

Direi quasi che è un peccato che se ne debba parlare in Parlamento, perché il Parlamento non è fatto soltanto di deputati, ma v'è il pubblico e v'è la stampa. Quindi, sono argomenti che vanno trattati con molto riguardo, con molta delicatezza, con molta riservatezza.

È questa una ragione per cui non mi sono mai permesso di interloquire e di intervenire in tema di politica estera, perché ho sempre sperato che il conte Sforza, verso il quale non ho alcuna simpatia (*Commenti*), potesse, con la sua azione, giovare al nostro Paese.

Non se l'abbia a male, onorevole Sforza, se dico che non ho alcuna simpatia per lei. Guardi, ella è attaccato continuamente dalla stampa e non si difende! Quando una persona occupa una carica così importante e rappresentativa, come quella del Ministro degli esteri di una nazione, sia pure sventurata come la nostra, il popolo italiano ha il

diritto di esigere che chi la rappresenta sappia tutelare la propria dignità personale.

V'è un giornale, a Roma, che si diverte a dire spesso, quasi ogni settimana, che il suo invio da Londra in Africa settentrionale e poi in Italia fu preceduto da un telegramma di Churchill che diceva così: « Vi spediamo il vecchio scemo ». (*Commenti*).

Guardi, onorevole Sforza, sono cose che possono sembrare antipatiche...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Molto antipatiche, onorevole collega!

CUTTITTA. Non lo sono quanto possono sembrare, onorevole De Gasperi. Noi abbiamo il dovere e il diritto di pretendere che sui nostri uomini politici rappresentativi nulla possa dirsi di male; devono essere come la moglie di Cesare, onorevole De Gasperi, insospettabili. Voi avete lo stomaco buono. La stampa continua ad attaccare ora questo, ora quest'altro dei nostri uomini politici, ma non ve ne date per inteso.

Una voce al centro. Siamo in democrazia.

CUTTITTA. Non è democrazia, questa. Quando un ministro viene attaccato e offeso pubblicamente ha il dovere di difendersi.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Non contro le menzogne.

CUTTITTA. Se l'attacco è una menzogna ella ha il diritto ed il dovere di svillaneggiare chi l'ha offesa e portarlo davanti al magistrato. Chi tace lascia mal pensare. La libertà di offendere calunniando non esiste. V'è anche il codice penale per questo.

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, venga all'argomento della sua interpellanza.

CUTTITTA. Comunque, passiamo avanti, e andiamo a un equivoco che qui si vuol coltivare da parte del Governo.

L'equivoco è questo: altri ha perduto la guerra, noi abbiamo il doloroso compito di liquidarla, quindi non chiedeteci conto del nostro operato. La guerra l'ha perduta Mussolini. Chiamiamolo col suo nome, una volta tanto, perché qui pare che sia un peccato mortale farne il nome.

Ieri si è parlato di Concordato, e da questa parte e da quella parte (*Indica la destra e la estrema sinistra*) non si è sentito dire che questo: che il Concordato l'ha fatto il Governo dell'epoca. L'ho fatto io? — No, l'ha fatto lui, Mussolini, e chiamiamolo col suo nome allora!

Credete a questo: qui spesso non abbiamo il coraggio delle nostre opinioni. È bene che parliamo chiaramente. È un uomo che ha vissuto e ha avuto la sua parabola, che è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

finita dove è finita. Non ci pensiamo più. Ma quando si parla di un fatto nel quale è stato l'attore principale, come nel Concordato, diciamo pure che è stato Mussolini l'artefice di esso.

Dunque, Mussolini ha fatto la guerra. Ha fatto malissimo e molto più male ha fatto a perderla, perché, se l'avessimo vinta, a quest'ora staremmo molto diversamente e certamente meglio. Di questo spero che tutti siate convinti. Quindi, il nostro pensiero di... gratitudine vada a Mussolini che ha fatto la guerra e che l'ha perduta, e anche a coloro che l'hanno aiutato a farcela perdere.

Una voce al centro. Parliamo delle colonie.

CUTTITTA. Parliamo dell'equivoco per il quale è proibito rimproverare al Governo la sua azione fallimentare in difesa delle colonie, perché lo *slogan* che si mette in giro è proprio questo, che non si ha il diritto di fare critiche.

Vorrei parlare dell'equivoco, cioè della repulsione del Governo ad accettare critiche: la guerra non l'abbiamo fatta noi; Mussolini l'ha fatta e l'ha perduta; la colpa non è nostra; noi cerchiamo di salvare il salvabile!

Un momento: quando una ditta va in fallimento, si nomina un curatore. Ma il curatore ha il dovere di liquidare saggiamente, se no, invece di distribuire ai creditori il 60 per cento, finisce col distribuire solo il 2 per cento e non si trova nelle condizioni morali per dire al povero fallito: tu hai fatto fallimento e non hai diritto di parlare! No, il tribunale può anche intervenire in tempo, togliendo il curatore che non fa bene e mettendone un altro più accorto al suo posto.

Scrivono *Il Mondo*: « È fatale che i fascisti (ve ne sono ancora?) i nazionalisti (e dove sono?), gli imperialisti, i dannunziani (anche i dannunziani? Ma dove sono i dannunziani?) e i comunisti (ci siete anche voi!) rendano impraticabile ogni questione di politica dove ci sia da difendere un interesse del paese. Il nostro Ministro degli esteri dai fascisti è chiamato rinunciatario, dai comunisti capitolaro, e gli uni e gli altri conducono sul problema delle colonie una campagna che sembra concertata insieme ». Non credo che vi sia concerto fra comunisti e Movimento sociale, non lo credo affatto!

Sentite: « la perdita dei territori coloniali costituisce un fatto doloroso (meno male!) anche per coloro che non hanno mai creduto che i nostri possedimenti avessero un qualsiasi valore come colonie di popolamento o di mercato ».

Vedete qui il veleno sottile. È un dolore anche per coloro che alle colonie non credono. Io fra poco vi dimostrerò che non vi crede neanche Sforza.

« Ma questo sentimento che è comune a tutti gli italiani va protetto contro coloro che tentano di trascinarlo a conclusioni politiche assolutamente inammissibili. Soprattutto dev'essere bene stabilito che la responsabilità della perdita non spetta alla democrazia, che paga, ma al fascismo che ha acceso il debito ».

È giusto! E a coloro che hanno aiutato il fascismo a perdere la guerra — aggiungo io — piaccia o non piaccia!

Si, perché a perdere la guerra siamo stati in molti. Noi che combattevamo, coloro che ci comandavano, coloro che invece di mandare benzina mandavano acqua e gli altri che dall'estero facevano quello che facevano.

Io sono di questa teoria, e scusatemi se ve l'annuncio brevemente: quando la Patria si trova in guerra devono cessare tutte le discussioni. La guerra è una grande sventura, per i lutti, per le perdite umane, per le rovine delle città distrutte che essa provoca. La guerra è una grande sventura anche quando si vince, ma lo diviene ancora di più quando la si perde!

Bisogna essere ciechi per non afferrare questo concetto così elementare. Quindi, coloro che si sono adoperati per far perdere la guerra al nostro paese non hanno agito bene, anche se diversamente ha opinato il filosofo Benedetto Croce.

VIOLA. Era persa in partenza!

CUTTITTA. Comunque non era il caso di accelerare la sconfitta dal di fuori.

Dice ancora *Il Mondo*: « Le polemiche delle destre contro il Governo e contro le potenze che oggi ci precludono la permanenza in Africa riusciranno, alla lunga, a compromettere tutti i nostri interessi. I fascisti-faciliterebbero col loro silenzio l'opera del Governo e potrebbero sempre prendersela con Mussolini e con Graziani e non con De Gasperi e con Sforza! ».

Ecco l'equivoco. Io insisto nel dire che questo non è un atteggiamento leale da parte del Governo, perché il Governo non si è messo nelle condizioni di poter chiedere a noi che si taccia sempre e non si critichi mai. Quando si vede in quale china il nostro Governo scende, a quali transazioni sta arrivando, allora noi abbiamo il diritto e il dovere di intervenire! Basta con quel senso di prudenza al quale prima accennavo. Basta con l'astenersi dal parlare delle colonie;

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

perché è una questione delicata. Ormai tutto il mondo ne parla. Siamo alla mercé di tutti i commenti, da parte di tutto il mondo. E perché non dobbiamo parlarne noi?

Perché non dobbiamo chiedere al Ministro Sforza di renderci conto di quello che ha fatto? Egli è il curatore del fallimento del fascismo; e noi gli chiediamo come stia liquidando l'azienda lasciata dal fascismo.

Giacché ho fatto una questione personale con il conte Sforza, vorrei far conoscere il pensiero un po' retrospettivo del conte Sforza. Non tornerò ai tempi di Liutprando, come ha fatto ieri l'onorevole Giulietti, a proposito del potere temporale dei Papi, ma al 1944. Cercherò di spiegare perché e come egli sia arrivato fin qui. Non poteva arrivare altrove!

Se l'onorevole De Gasperi lo avesse conosciuto meglio, non lo avrebbe fatto ministro, perché, quando uno si presenta come si è presentato il conte Sforza, non merita, a mio avviso, di essere fatto ministro degli esteri.

Il 21 agosto 1944 mi trovavo a Roma. Avevo finito di fare il clandestino, compravo tanti giornali e li leggevo tutti. Seppi così che vi fu un grande discorso politico del nostro Ministro degli esteri Sforza al teatro Eliseo. Intervenero il Presidente Bonomi, i Ministri Togliatti, Tupini ed altri. Pubblico scelto. Comizio fatto bene. E parlava il conte Sforza.

Era una specie di presentazione. Ecco il discorso:

« Dopo aver fatto notare — dice il giornale — che, nonostante i mormorii di scarse e subdole quinte colonne di ex fascisti ed ex-germanofili — (li hanno sempre fra i piedi: è la loro ossessione) — i legami più intimi e profondi di amicizia legano il popolo italiano con le nazioni alleate, l'oratore ha così detto testualmente: « La vittoria delle democrazie contro il nazi-fascismo è vicina. La pace è vicina. Come tutelare quel giorno i nostri legittimi interessi? Prima condizione sarà di preparare una base d'intesa comune fra tutti gli italiani. Chi parlerà un giorno a nome dell'Italia non sarà forte se rappresenterà, non il pensiero di un partito, né di una scuola, ma degli italiani tutti, al di sopra di prevenzioni e di pregiudiziali ».

Parole d'oro! Unire tutti gli italiani perché il nostro rappresentante, andando a trattare a nome del popolo italiano, potesse dire: dietro di me v'è tutta l'Italia! Giusto!

Attuazione pratica: epurazione e questione istituzionale. (*Commenti*).

Proprio mentre si trattava la pace con l'Italia, mentre il Ministro dichiarava essere

necessario che gli italiani fossero uniti per dargli l'autorità di parlare a nome di tutti loro, queste stesse persone che stanno al Governo posero in mezzo due questioni gravissime, che ancora perdurano: epurazione e questione istituzionale.

Abbiamo visto come si è arroventato il clima con la epurazione e con la questione istituzionale, che per voi è finita il 2 giugno ma che per noi continua. (*Commenti*).

Comunque, non è stato atto di saggezza di Governo, dopo quella bellissima premessa, mettere in atto l'epurazione e la questione istituzionale, dividendo gli italiani in due categorie: reprobri e buoni, e facendo così il giuoco dello straniero, che ci vuole divisi e perciò deboli per meglio poterci dominare. (*Commenti*).

Ora, v'è un altro motivo, che continua negli *slogans* del Governo; questo: non parlate di colonie; lasciateci vivere in pace; lasciateci lavorare. E si aggiunge: per carità, non dividete gli italiani.

Oh! che pianto di coccodrillo! Anche ieri qualcuno si faceva scrupolo che, se si fosse rimessa in vigore una ricorrenza festiva abolita in sordina, quella del 20 settembre, si sarebbero divisi gli italiani! C'è l'Anno Santo — diceva — e se in Italia rimane un segno, un ricordo della breccia di Porta Pia, i pellegrini non vengono più. (*Commenti al centro*). Quando si ragiona con questa buona fede!

Una voce al centro. Ci parli dell'8 settembre!

CUTTITTA. Verrà l'occasione di parlare anche dell'8 settembre. Ho presentato una interrogazione per protestare contro la demolizione di un monumento a Vittorio Emanuele II. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole collega, stia all'argomento e non raccolga le interruzioni!

CUTTITTA. Dopo questa premessa sulla cattiva preparazione fatta dal Governo per mettersi in condizione di trattare a nome di tutti gli italiani, andiamo avanti per vedere, in base alle sue linee programmatiche, l'uomo che si presentava quale Ministro degli esteri.

« Le colonie — parole sue — furono un fenomeno che ebbe il suo zenith nel secolo XIX e il principio del suo tramonto con la guerra 1914-18, in cui i soldati e gli operai coloniali, portati in Europa, scoprirono che quei famosi semidei europei non erano proprio tanto meglio di loro ».

Quindi, comincia a presentare le colonie così: uno zenith del secolo XIX, principio

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

del tramonto dopo la guerra 1914-18. Adesso, evidentemente, siamo nella notte più buia. Le colonie non contano niente, roba del passato. Sentite: « Non do, dunque, importanza alle colonie dal punto di vista materiale. Ma pensando, per esempio, alla nostra Eritrea, che fu uno dei gioielli coloniali, ritengo (notate il termine; non dice: cercherò, otterrò; tanto per lui le colonie non hanno importanza e lo ha sempre detto) ritengo che le nostre colonie ci debbano essere conservate. Non si offende mai impunemente il legittimo amor proprio di un grande popolo ». Bella frase! Poi prosegue: « In un solo caso credo che avremmo tutto da guadagnare, anche materialmente, a perdere le colonie: se le potenze coloniali comprendessero che il vero modo di conservarle più a lungo e di meglio svilupparle sarebbe di fondere tutte le colonie di tipo analogo in un grande consorzio internazionale, con amministrazione mista, e magari creare un nuovo tipo di cittadinanza coloniale — quello di cittadino africano — con tutti i diritti uguali. Quasi auspico questa soluzione ». Cioè di fondere le colonie: infatti gli inglesi cercano di fondersi le nostre. Pensano forse già di averle « fondate ». (*Si ride*).

Cito ancora questa parte del discorso all'Eliseo dell'onorevole Sforza: « Non sarebbe leale che ci allontanassimo dall'Africa senza esprimere il nostro rispetto e la nostra simpatia al valoroso popolo etiopico che attaccammo, contrariamente alle leggi internazionali e ai nostri veri diritti ».

Domando se così un ministro degli esteri debba parlare delle colonie, un ministro il quale sa di doversi purtroppo trovare in aspro contrasto con coloro che ce ne vorranno contestare la restituzione. Io chiedo quale senso di opportunità politica abbia un italiano il quale, prima che ci allontaniamo dall'Africa, vuole manifestare il nostro rispetto al Negus etiopico e a un popolo selvaggio che stavamo cominciando a civilizzare, ma che ora torna nella barbarie.

Io quel giorno avrei bocciato quell'italiano, altro che farlo ministro.

Guardate come parla dell'impresa etiopica: « So che molti italiani si illusero in buona fede circa l'impresa etiopica ».

Ma davvero — lasciatemelo dire con la stessa spregiudicatezza con la quale ho parlato del Concordato — molti italiani si illusero? Vorrei contestare una buona volta questo, perché la storia, signori miei, l'abbiamo vissuta. Quando andiamo a rivangare avvenimenti di due o tre secoli fa, più facile

è la vittoria degli studiosi che vanno a leggere e possono mettere nel sacco coloro che non amano leggere o che non hanno tempo per studiare. Però, quando le cose si son viste coi propri occhi, offendere il nostro senso morale vederle travisate così. L'impresa etiopica è stata un'impresa che Mussolini ha concepito per dare al popolo italiano sfogo in Africa. (*Vivi rumori*). Mi dispiace: voi vi preoccupate tanto del lavoro italiano, della possibilità di dare sbocco alla nostra mano d'opera, ed ora...

DI VITTORIO. Non è quella la strada!

CUTTITTA. Mussolini lo possiamo buttare a mare per tutto quello che ha fatto dopo. Non ho nessuna stima per quest'uomo — lo dichiaro a scanso di equivoci — ma la storia non si cambia con le faziosità. I fatti sono questi: è documentato che il popolo italiano ha seguito la campagna etiopica con entusiasmo indescrivibile (*Rumori — Interruzioni*) e ha visto con commozione partire le navi cariche di soldati... (*Vivi rumori*).

ZANFAGNINI. Vergogna!

DI VITTORIO. È stata un'aggressione selvaggia.

CUTTITTA. I fatti non si cambiano. Vi ripeto che non ho nessuna stima di quell'uomo, per tutto il male che ha cagionato all'Italia, ma ogni cosa va giudicata alla luce della verità obiettiva.

SEMERARO SANTO. L'ha fatta colonnello!

CUTTITTA. Colonnello ci sono diventato per conto mio, dopo 40 anni di carriera e di buon lavoro; generale non mi ci fa il Ministro della difesa (l'ha detto qui l'onorevole Paciardi), perché sono monarchico!

Allora, dicevo che, parlando della impresa etiopica, il conte Sforza così seguitava: « Se una centesima parte dei miliardi che il fascismo sperperò in Etiopia li avesse impiegati in grandi imprese idroelettriche... »

DI VITTORIO. Aveva ragione!

CUTTITTA ...nel Mezzogiorno, nella nobilissima Sicilia (come siciliano ringrazio l'onorevole Sforza), e nella stessa dimenticata Sardegna (sentite l'uomo di Stato), saremmo diventati presto uno dei popoli più prosperi d'Europa, e tante città non sarebbero state distrutte.

DI VITTORIO. Ella sta facendo l'elogio dell'onorevole Sforza!

CUTTITTA. E allora, io vorrei dire al Governo che non è il caso che ci preoccupiamo tanto delle difficilissime condizioni in cui ci troviamo, perché credo che, con il piano E. R. P. una centesima parte di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

quei miliardi così malamente spesi in Etiopia, li possiamo ancora raggranellare, e facendo le grandi imprese idroelettriche suggerite dall'onorevole Sforza diventeremo presto uno dei popoli più prosperi d'Europa! Un ministro parla così. Zero in condotta.

Non si parla così di un avvenimento come quello etiopico! Si può deplorarlo, ma si deve pur dire che fu un'impresa che aveva per scopo di istituire una colonia di popolamento con la quale dare occupazione ai nostri lavoratori!

Per quanto riguarda il Dodecanneso, il conte Sforza si è voluto rendere interprete del popolo italiano (io non sono stato interpretato, e credo di non essere stato il solo)...

PRESIDENTE. Onorevole Cuttitta, le faccio rilevare che non ha ancora detto una sola parola che possa riferirsi alla sua interpellanza! È la terza volta che la richiamo all'argomento.

CUTTITTA. Signor Presidente, ho voluto far conoscere ai colleghi quale è stato il pensiero politico del nostro Ministro degli esteri fin dal 1944.

PRESIDENTE. Allora doveva formulare la sua interpellanza in altro modo. La sua interpellanza riguarda un argomento specifico, al quale ella deve attenersi.

CUTTITTA. Vado subito alla fine, signor Presidente. Il discorso dell'onorevole Sforza fu molto approvato dal giornale *Il Popolo*, che diceva che quella era aria nuova, aria di politica nuova.

Io non posso tollerare che il compromesso fatto dall'onorevole Sforza possa essere difeso e presentato al popolo italiano come un boccone digeribile. L'onorevole Sforza lo può ingoiare, io no!

Il nostro Ministro degli esteri, parlando di questo compromesso, si è espresso in questi termini: «Oltre le intese intercorse fra Bevin e me, e che sono state frutto di lunghe discussioni che non hanno certo mancato di franchezza dalle due parti, discussioni che vertevano sul come risolvere la questione che costituisce una delle più dure per l'Italia è il fascismo, io ho tenuto in mente anche la necessità di aprire nuove vie ad una politica italiana che sia politica mondiale».

Ecco l'errore. L'onorevole Sforza cerca di farci inghiottire il rospo della mortificazione sul compromesso con un'altra fumata, cioè con la promessa di inserirsi nella politica mondiale. Con quali risultati, lo abbiamo già visto! «Era forse nelle nostre mani ottenere un rinvio, ma significava rimanere nel mondo con una palla al piede, senza speranza

e possibilità di soluzione migliore, e forse con possibilità anche di soluzione peggiore. Ciò che si è ottenuto salva i nostri interessi in Tripolitania, anzi in un certo senso li facilita, perché rende meno imminente il dovere di occupazione, (così parlerebbe un inglese, non un italiano!) ci dà tempo per predisporre i mezzi per l'occupazione e salva il nostro onore in Eritrea».

No, onorevole Sforza, io sarò colonnello, sarò nazionalista, sarò quello che vuole, ma le dico che l'onore in Eritrea ella non lo ha salvato! Ecco perché mi sono sentito mortificato come italiano, ed ecco perché ho presentato la mia interpellanza: per avere il modo di dirle soltanto questo: no, onorevole Sforza, ella non ha salvato l'onore italiano in Eritrea, ella lo ha fatto mettere sotto i piedi!

Una voce al centro. Voi, con la guerra, l'avete fatto perdere!

CUTTITTA. Non c'entriamo niente con la guerra noi! L'esercito, ho detto altre volte, non fa politica (*Commenti all'estrema sinistra*), non ne ha mai fatta. (*Interruzioni — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentano che l'oratore concluda.

CUTTITTA. Ho fatto le mie critiche e ho detto che non ho tollerato questa frase che l'onorevole Sforza ha profferito sull'onore, che egli dice di aver salvato.

Voi avete lo stomaco buono e l'avete digerita, io no. L'onore italiano è perduto in Eritrea, a meno che le parole non cambino di significato, perché noi abbandoniamo al Negus quelle popolazioni fedelissime, che ci hanno dimostrato sempre tanto spirito di attaccamento e di dedizione e che sono entusiaste degli italiani. Noi abbiamo avuto i battaglioni di ascari, che si sono dimostrati valorosissimi e fedelissimi. Eppoi, dopo tanti sacrifici, non si può dimenticare che in Africa noi abbiamo dei ricordi come quelli di Amba-Alagi, Adigrat, Abbakarima, la sventurata e pur gloriosa battaglia di Adua, ecc.

Ma è mai possibile che tutto ciò sia buttato in un cesto di carta sporca? No, non è possibile, ed è proprio da questa parte che bisogna dire queste cose, perché bisogna avere il coraggio di affermare che noi non possiamo continuare a calpestare questi nostri valori. Si può piangere sulle sventure della patria, ma non si può cancellare tutto un passato di gloria vissuto in Africa.

Mi permetto, anche se non richiesto, di dare a lei, onorevole De Gasperi, dei consigli: anzitutto quello di sostituire il ministro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

Sforza; poi di intensificare la nostra azione politica verso quelle nazioni che hanno dimostrato simpatia per le nostre sventure, che hanno perorato la nostra causa; e di cercare altre nazioni che ci soccorrano.

È necessario altresì svolgere una propaganda intelligente sulle nostre colonie, perché questo non è stato fatto finora, e noi ci siamo prestati docilmente, come bambini, soltanto a cercare di dimostrare che siamo democratici e che non ci terremo le colonie in perpetuo, come invece fanno l'Inghilterra e le altre potenze democratiche.

C'è stato un collega di quella parte (*Indica la sinistra*) che un giorno disse qui scandalizzato: stamane hanno seppellito un ex gerarca fascista e gli hanno fatto il saluto alla voce. È per questo che l'Inghilterra non ci dà le colonie!

No, onorevole collega: l'Inghilterra non ci vuol dare le colonie perché fanno comodo a lei, e d'altra parte noi non dobbiamo seguire l'Inghilterra nelle vie tortuose che essa ci indica, per camuffare i suoi disegni.

Noi dovremmo ricordare sempre, in tutti i luoghi e in tutti i paesi ciò che l'Italia ha fatto nelle colonie, in materia di costruzioni varie, strade, case coloniche, industrie, scuole, ospedali, chiese, ecc. Questa è l'opera di persuasione che dobbiamo svolgere e non andare a raccontare che siamo dei democratici!

Ora perché dico che bisogna sostituire il conte Sforza? Capisco che è un sacrificio che gli si chiede, perché so che a lui piace fare il ministro degli affari esteri; sì, egli ha la passione di fare il ministro degli esteri; ma in questo momento bisogna avere il coraggio di dire le cose come stanno (*Interruzioni — Commenti*).

Il ministro Sforza è ormai compromesso.

Ma, dico (*Indica il centro*): perché continuate a sostenere quest'uomo? Ma che forse, se nell'interno del vostro partito si manifesta una corrente che condivide l'atteggiamento critico dall'amico Russo Perez e mio... (*Interruzione del deputato Rescigno — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Rescigno, non interrompa!

CUTTITTA. Posso continuare? Non potete voi stessi chiedere all'onorevole De Gasperi di sostituire il Ministro Sforza con uno di voi? Non dico di chiamare un monarchico! (*Commenti al centro*).

Poi, dicevo, oltre la propaganda, bisogna organizzare comizi di protesta in tutta l'Italia. I comizi invece non si fanno, perché

i commenti finali di tutti i giornali più o meno indipendenti invitano alla rassegnazione. Nella nostra stampa, cosiddetta libera, non si manifesta una vera reazione contro il disastro che ci stanno combinando con il compromesso di Sforza. Prima si piange, ma poi si dice: che ci volete fare? Bisogna piegarci! (*Commenti*).

Un giornale molto autorevole, giorni fa, diceva così: « Per il popolo italiano non v'è dubbio che la data odierna segna un'altra dolorosa tappa nel cammino della ricostruzione della sua vita ». Parlava naturalmente delle colonie. Ma c'è dell'altro; non so se vi debbo leggere tutto. (*Commenti al centro*).

Vi leggo soltanto le parole finali: « È un grave sacrificio che l'Italia compie a servizio dell'idea europea e della solidarietà occidentale ». Ecco sempre l'idea fissa del Ministro Sforza! Egli sacrifica i nostri interessi, forse in buona fede, certamente in buona fede, al suo ideale dell'unione europea.

Onorevole Sforza: l'unione europea non si farà (*Commenti*), finché in Europa ci sarà l'Inghilterra. (*Commenti*). È la mia opinione. E sapete chi me l'ha insegnata? Il mio maestro di quinta elementare. (*Si ride*).

DE CARO RAFFAELE. Bravo! Era un uomo erudito.

CUTTITTA. Non si creerà questa unione, finché non si sarà creato uno stato continentale capace di assorbire tutti gli altri. Ma l'Inghilterra ostacolerà sempre il sorgere di uno stato europeo tanto forte da poterle dar fastidio: questa è la prima affermazione del mio maestro di quinta elementare.

Quando l'Inghilterra vede sorgere uno stato continentale forte, promuove una coalizione e riesce a dimostrare che è interesse di tutti gli stati europei combattere questo stato più forte: questo è il secondo insegnamento del mio maestro di quinta elementare!

PAJETTA GIAN CARLO. L'ha promossa a fine d'anno? (*Si ride*).

CUTTITTA. Mi ha promosso, ma non ero il primo della classe! (*Si ride*).

Insegnamento numero tre: l'Inghilterra fa sempre di tutto per mantenere libere le vie verso l'Oriente. La via delle Indie, diceva lui.

Io non capivo bene che cosa era la via delle Indie, perché egli ci parlava anche della valigia delle Indie, e, fra la valigia delle Indie che partiva da Brindisi e la via delle Indie che partiva da Londra, poteva nascere un po' di confusione (*Si ride*). Ma, poi, questo concetto si è fatto chiaro.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

Perché l'Inghilterra occupa Gibilterra che non è inglese? Perché occupa Malta che non è inglese? Perché occupa Suez che non è inglese? Perché ha fatto la guerra a Napoleone? Perché ha fatto la guerra due volte alla Germania? Perché prepara quello che prepara? Beh, l'avvenire lasciamolo perdere! Però l'insegnamento rimane: l'Inghilterra difende la via delle Indie e fa la lotta al più forte in Europa; quando lo stato forte sorge mette su una coalizione di stati europei per abbatterlo. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Se ella continua a divagare in questo modo, sarò costretto a toglierle la parola. La invito ancora una volta a rimanere in argomento!

CUTTITA. Due minuti, signor Presidente. Ho fatto la critica negativa e adesso faccio quella costruttiva, che si compendia in questo: sostituire il Ministro Sforza; fare buona propaganda all'estero; intensificare l'azione politica verso quegli Stati che mostrano di volerci aiutare, fare dei comizi in tutta Italia, perché quando si vuol fare... (*Commenti*). Piuttosto che piegarsi ad accettare condizioni lesive dei nostri interessi e della nostra dignità nazionale, rifiutate tutto!

Arriva un momento nella vita di una nazione in cui, a costo di giocare tutto per tutto, è suprema legge l'onore, è supremo dovere salvare la dignità di un popolo.

Il popolo italiano, così provato dalle sventure, saprà compiere questo atto di dignità nazionale che rimarrà nella storia a nostro onore e a disdoro di chi, novello Brenno, vuole spingerci alla disperazione. (*Approvazioni all'estrema destra — Commenti*).

PRESIDENTE. L'onorevole Treves ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

TREVES. Onorevoli colleghi, vorrei tentare molto brevemente di riportare la discussione al livello che dovrebbe avere una discussione su questo problema nel Parlamento italiano, dopo l'ultimo intermezzo che mi ha fatto dubitare se fossimo in un parlamento o in un luogo di discussione privata, in un caffè, fra amici (*Commenti*), dato che si assumeva un tono forse non estremamente confacente alla dignità che deve pur prevalere nell'aula della Camera.

Non mi proponevo, nel presentare questa interpellanza, di rinfocolare polemiche, specialmente le inutili polemiche di questi ultimi giorni, che non favoriscono certo la comprensione del problema che ci sta di fronte e delle ragioni che hanno provocato la situazione che siamo chiamati ad esaminare.

Non mi proponevo neppure di ripetere quello che avrei considerato una pura banalità, cioè che in questo dibattito non è dimenticabile la colpa di quel regime che ha senza dubbio portato a questa situazione, che ha senza dubbio prodotto le difficoltà quasi tragiche in cui si dibatte questa classe politica, che ha dovuto, senza colpa, assumere l'eredità di coloro che sono veramente i responsabili della sventura nazionale.

Non avrei voluto, dico, ripetere questa banalità, perché pensavo che a questo punto il Parlamento italiano avrebbe dato una scrollata di spalle, come di fronte a cosa ovvia, conosciuta, indimenticabile.

Temo, dopo quello che è stato detto in quest'aula stamane, dopo quello che si dice in un diluvio di giornali, di giornalotti e di giornalucoli che insozzano le edicole italiane, che questa cosa debba essere detta e ripetuta tutte le volte che si tenta, come stamane, di perseverare in quei sistemi che ci hanno portato a tali sciagure. Perché stamane abbiamo sentito, anche se in chiave minore, un po' da caffè concerto, non gli « otto milioni di baionette » e « l'Italia proletaria », ma, per esempio, l'apologia dell'impresa di Etiopia, e voi sapete — non è un mistero per nessuno — che sui tavoli delle riunioni a Lake Success erano le riproduzioni fotografiche e le ricostruzioni fotostatiche di alcune pagine di un certo aviatore (ora non si dice che era il figlio di Mussolini) che si divertiva a buttar giù bombe e ad annotare nel diario quanto fosse divertente vedere quei poveri abissini scappare dai loro *tukul* senza possibile difesa contro le bombe omicide.

Si è assistito in quest'aula all'apologia dell'impresa etiopica. Si è detto che in sostanza era ottima, perché c'era bisogno dello spazio vitale, ecc. ecc. Ma è stata un'aggressione indegna, e dobbiamo dirlo oggi nel Parlamento italiano, un'aggressione indegna, che fu il principio delle ragioni che ci hanno portato a questa situazione, di cui soffre tutto il paese e di cui soffrono specialmente gli incolpevoli. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. I soldati italiani sono andati in Etiopia con la benedizione di tutti i vostri vescovi. Lo dico a voi democristiani, che battete le mani.

FERRARIO. Legga che cosa ha detto il Santo Padre!

PAJETTA GIAN CARLO. Voi siete dalla parte di chi vince! Portate un solo documento della vostra lotta contro l'impresa etiopica! (*Proteste al centro — Commenti — Rumori*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta non interrompa! Onorevole Treves, continui. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Onorevole Pajetta, la richiamo all'ordine!

TREVES. Non avrei voluto che queste affermazioni, che dovrebbero essere patrimonio comune, suscitassero un tale tumulto nel Parlamento. Io intendevo soltanto (e lo mantengo, naturalmente) di indicare una responsabilità storica precisa per un regime e per i suoi ultimi epigoni, per i suoi ultimi sostenitori postumi, che non hanno veramente il diritto di venir qui a imputare a noi responsabilità storiche, responsabilità morali (*Approvazioni al centro*) che sono di quel regime!

Ma, si dice, questo non basta. Si dice, anche da questa parte della Camera (*Indica l'estrema sinistra*): siamo tutti d'accordo nell'imputare al fascismo la colpa di questa situazione; ma non basta. Siamo d'accordo, ma esiste anche una responsabilità di coloro che hanno dovuto agire su questa eredità, che hanno accolto questa eredità, senza colpa, e che da questo punto (su cui siamo tutti d'accordo) hanno preso inizio per il loro lavoro.

Esiste quindi, in altre parole, una tesi, adombrata in maniere diverse dalle due parti estreme della Camera: la responsabilità del curatore del fallimento.

Ma, signori, qui non siamo soltanto in presenza di un fallimento in cui si può discutere se si raggiungerà il 10, il 15 o il 20 per cento per i creditori; qui siamo di fronte al fallimento con bancarotta, una bancarotta fra le più fraudolente della storia, ed è già un successo per il curatore (perdonate questa analogia così banale e semplice) se i suoi difesi non finiscono in galera!

Quindi io credo che anche questo argomento, che diventa un facile *slogan* e che leggiamo spesso su gran parte della stampa italiana, questa discussione sulla responsabilità dei curatori vada riveduta alla luce della realtà e secondo la situazione internazionale in cui è venuto a trovarsi il nostro Paese.

Perché confesso che (dirò una cosa poco gentile per il Ministro degli esteri) io non condivido quella che è la mitologia sui grandi uomini, sugli uomini che sembrano essi soli avere la possibilità e l'abilità di rovesciare delle situazioni storiche, come sembra essere un po' la tesi di coloro che di tutto danno la colpa al Ministro degli esteri. Ed il Ministro degli esteri mi perdonerà se gli dico che non credo che qualunque ministro degli esteri,

qualsiasi genio della politica si trovasse al suo posto, (appunto perché rifiuto la tesi del superuomo, che ha tanto rovinato e danneggiato il nostro paese) non credo che abilità di individui, che genialità di ministri, che potenza di superuomo possano veramente mutare, rovesciare le grandi leggi storiche del mondo dopo le immense catastrofi delle guerre e dei sommovimenti internazionali. (*Commenti*).

Io non credo, come mi suggerisce un collega, che anche Talleyrand o qualunque altro grande ministro della storia sia riuscito a rovesciare completamente una situazione, in cui non gioca l'abilità delle persone. Non commettiamo questo errore puerile, provinciale. Noi italiani siamo spesso usi a pensare che si tratti della volontà, dell'abilità di un uomo; basta la carta d'identità di un uomo per risolvere o non risolvere determinate situazioni, prodotte da cause molto più grandi di quelli che possono essere il volere e l'abilità di singoli uomini. È molto facile, e lo si fa troppo spesso nel nostro paese, personalizzare una situazione, dire che tutto è colpa di Tizio o di Caio o di Sempronio, quando Tizio, Caio e Sempronio non sono in sostanza che poveri uomini, strumenti, come siamo tutti noi, per agire su una determinata situazione che si è venuta a sviluppare, a confondere, per dei motivi che superano le possibilità ed i limiti di ciascuno di noi. Quindi, io mi terrò a quelli che sono i dati di fatto. Non cercherò di ampliare questo problema dopo questa necessaria messa a punto; non tenterò di inquadrarlo in tutta una politica estera e nemmeno tenterò di dare facili soluzioni (primo, secondo, terzo), come dei colonnelli in pensione si possono illudere di dare per risolvere situazioni politiche. (*Approvazioni al centro*).

Ora, noi siamo di fronte al fatto del rinvio, rinvio in sede di votazione dell'O. N. U. che ripropone il problema delle nostre ex colonie. Io credo che si possa esprimere qui, per quello che vale, il rammarico che questo progetto, che questo compromesso non sia stato accettato. È l'unica cosa che dirò sul passato, perché è inutile fare il processo al passato, ma vorrei pur dire due o tre parole sull'essenza del progetto Sforza-Bevin.

Che cosa è il compromesso Sforza-Bevin, ugualmente assalito, prima ancora che venisse respinto, da una parte e dall'altra? È evidente che nessuno può essere entusiasta di un progetto che è doloroso per tutti noi.

Ma di fronte a questo furore di polemica, io affermo: delle due, l'una: o il progetto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

Sforza-Bevin era un male per il nostro paese ed allora, in questo caso, non mi spiego il furore con cui oggi viene analizzato e discusso il rinvio proprio da coloro che contro questo progetto erano i più accaniti, mentre dovrebbero essere sodisfatti, in quanto il rinvio è un trionfo della loro tesi; o era un bene, ed allora perché si doveva attaccarlo prima ancora che venisse in discussione, ponendo coloro che dovevano discutere ed eventualmente approvare o respingere questo progetto nella situazione più facile per negare il loro voto? Non credo che questo abbia giovato al migliore risultato di una disperata partita diplomatica. Non credo che questo atteggiamento facilmente irresponsabile abbia giovato a quello che è veramente lo scopo di tutti noi, cioè di uscire da quel fallimento con bancarotta fraudolenta di cui parlavamo un momento fa, tutelando fino all'estremo e con la migliore energia i legittimi diritti e le logiche aspettative del popolo italiano.

Che cosa era il compromesso? Non era un bene, ed ho già detto il perché. Era forse il meno male che nella situazione attuale si poteva sperare per il nostro paese, era la garanzia del nostro ritorno in Africa, nell'opera comune per aiutare a portare quei popoli all'autonomia. Quello era il senso del compromesso. Noi, naturalmente, dovevamo purtroppo rinunciare a molte cose che ci stanno a cuore, ma non rinunciavamo a niente di essenziale al di là di quella che è facile retorica in ogni sventura del paese. È molto facile, come è stato fatto pochi momenti fa in questa Camera, suscitare le ondate sentimentali, i rimpianti per ciò che perdiamo, ma non è un argomento politico. È politica, invece, domandarsi perché il compromesso, il progetto Sforza-Bevin, è stato respinto.

Io credo che una delle ragioni per cui il compromesso è stato respinto (e nei commenti della stampa non è stata messa, secondo me, in giusto risalto) deriva proprio dall'errore generale che si fa nel nostro paese di credere, forse sui ricordi del ventennio, che la politica internazionale, che la grande politica sia sempre ed esclusivamente fatta da coloro che si sogliono chiamare i « grandi », con una certa mancanza di riconoscimento della democrazia e dell'azione della democrazia anche sul piano internazionale.

Se ha un senso il rigetto del compromesso Sforza-Bevin, io credo che noi dobbiamo esaminare la posizione dei piccoli Stati riguardo a questo progetto. È stata, in un

certo modo (a ragione o a torto, non discuto in questo momento) un'affermazione di indipendenza e di libertà sovrana di ogni piccolo Stato che, ripeto, a torto o a ragione, non vuole essere manovrato, non vuole subire l'influenza o le pressioni dei « grandi », siano essi 4 o 5 o quanti si vogliano. Questo è un lato del problema che abbiamo spesso trascurato. Noi abbiamo creduto, una volta messi d'accordo con i « grandi », che tutto era fatto, che avevamo l'approvazione in tasca. Ebbene, signori, noi che siamo democratici, dobbiamo pure ammettere che ha un valore positivo, anche se ai nostri danni in questo momento, questo senso di indipendenza e di singolare valore di tutti i membri dell'Organizzazione delle nazioni unite.

Ma il compromesso Sforza-Bevin è stato anche respinto, purtroppo (e sottolineo la parola « purtroppo » soprattutto dopo quello che ho sentito questa mattina) perché dalla maggioranza dell'O. N. U. esso venne considerato troppo favorevole al nostro Paese.

È un triste fatto, ma questa è la triste realtà, e un uomo politico non può dimenticare la realtà: deve tenerne conto per l'azione futura, da oggi a settembre, da oggi a quando vi sarà una nuova riunione dell'O. N. U.

So benissimo che mi si dirà, dopo queste mie dichiarazioni: che sono un rinunciatario, che sono pronto a rinunciare a qualche altra cosa. Ma siccome chi me lo dirà sarà qualcuno di quella parte della Camera che ha fatto le più grandi rinunce italiane sul piano della storia... (*Interruzioni all'estrema destra*).

MICHELINI. Glielo diranno da radio Londra!

TREVES. Non so chi sia lei; ma questa faccenda di radio Londra diventa la più stupida e monotona che si senta in questo Parlamento. Così avviene tutte le volte che parlo alla Camera. Mi sono spiegato tante volte. Non mi abbasserò a dare un'altra volta la dimostrazione, perché fra noi e voi il linguaggio è totalmente diverso. Voi non capirete mai quella che è la fedeltà profonda al proprio ideale e alla propria moralità. Noi siamo di due schiatte diverse: voi restate fedeli al vostro Graziani, noi restiamo fedeli alla nostra libertà. (*Applausi a sinistra e al centro*).

GUI. Preferivano Mario Appelius!

TREVES. È soltanto in conseguenza di un'analisi politica, quell'analisi politica che tentavo un momento fa, che si può capire perché il compromesso Sforza-Bevin è stato respinto e perché è stato giudicato — a torto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

ma questa è la realtà — eccessivamente favorevole all'Italia.

Quindi, aspetto di sentire dal Ministro degli esteri quale sarà la politica che intende seguire il nostro Governo da oggi alla prossima riunione dell'O. N. U. Per questo ho presentato la mia interpellanza. Ma non credo che sia consigliabile per questa politica qualsiasi rovesciamento di posizioni. L'aritmetica medesima delle votazioni all'O. N. U. dimostra che abbiamo contro di noi gli slavi e gli arabi. L'aritmetica dimostra che la nostra necessità è quella di vincere alla nostra tesi ancora qualche paese del blocco latino — americano, proseguendo su questa, non su un'altra rovesciata linea politica. Qui potete interrompere ancora una volta e dirmi per esempio che l'Inghilterra mi paga un certo numero di sterline al mese: sono cose che non fanno più ridere nessuno. Ma non so come si può sostenere, come si fa da quei banchi (*Indica l'estrema destra*), una ridicola intransigenza pseudo-nazionalistica. Non so come si potrà dire: terremo duro, non piegheremo, quando la logica politica dimostra che non si va in Africa in contrasto con la Gran Bretagna, e mi permetto di dubitare che le maggiori fonti interpretative sull'Inghilterra siano il maestro di quinta elementare di cui parlava un collega poco fa o una scrittrice, anche se si chiama Annie Vivanti.

Quindi, aspetto dal Governo che ci precisi la sua politica, anche se non chiedo all'onorevole Ministro degli esteri che ci esponga una precisa, inderogabile linea di condotta da oggi a settembre. Parrebbe puerile se lo chiedessi; tutti sanno che la linea d'azione di un Ministro degli esteri non può essere vincolata da quanto dirà stamane in risposta alle interpellanze. Attendo tuttavia dal Governo, in questi limiti ampi, che ci dica qual'è la sua visione della situazione politica in cui siamo dopo il rigetto dell'impegno Bevin-Sforza.

Io vorrei concludere il mio intervento auspicando che da questa discussione emerga una maggiore chiarificazione del problema e, soprattutto, emerga per la coscienza di tutti noi che non è ripetendo vecchi errori che questi si possono correggere, e non è con parole sterili e con inutili e isteriche grida che si tutelano gli imprescrittibili diritti dei popoli. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Ambrosini ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

AMBROSINI. Onorevoli colleghi, l'ora è tarda e cercherò quindi di essere breve, pur senza trascurare di prospettare alla

Camera e al paese quegli elementi che mi sembrano indispensabili non solo per giudicare gli avvenimenti così com'è si sono svolti, ma anche per avere un orientamento obiettivo e pacato su questa questione che tanto interessa e appassiona tutto il popolo italiano.

Credo opportuno partire da una premessa; ed è questa: che il Parlamento e il paese hanno sempre dimostrato e continuano a dimostrare vivissima ansia perché gli interessi dell'Italia in Africa vengano salvaguardati e difesi con la massima cura.

Indubbiamente, noi dobbiamo trattare la questione con moderazione; ma non perciò possiamo trattenerci dal manifestare la nostra profonda disillusione ed il nostro dolore per il modo con cui si sono svolti gli avvenimenti dal momento nel quale fu concluso l'ingiusto trattato di pace a quello delle ultime votazioni avvenute all'Assemblea dell'O. N. U. E non possiamo trattenerci dal rivolgere il nostro commosso ricordo ed omaggio a tutti i nostri connazionali, che da tre generazioni hanno profuso in Africa la loro opera e sparso il loro sangue per la valorizzazione di steppe inospitali e per l'elevazione materiale e morale di popolazioni, che sicuramente erano in uno stato di civiltà arretrata. (*Applausi al centro e a destra*).

Molti ammonimenti dobbiamo trarre, per fronteggiare le circostanze che rendono difficile il nostro cammino; molti ammonimenti dobbiamo trarre dalle ultime vicende e dall'esame delle votazioni specifiche che per ogni singolo territorio in questione sono avvenute nell'assemblea dell'O. N. U.

Il nostro animo grato va manifestato alla nobile nazione francese, all'Argentina e a tutte le repubbliche dell'America latina, le quali hanno con fraterna passione appoggiato e difeso i nostri interessi nel momento cruciale (*Approvazioni*). Ma, d'altra parte, non credo, onorevoli colleghi, che sia il caso di inasprirci verso i rappresentanti delle altre nazioni che nell'assemblea dell'O. N. U. non si dimostrarono favorevoli alle nostre esigenze ed ai nostri punti di vista. In proposito dobbiamo dire che vi sono stati malintesi, cattive informazioni, preconcetti infondati, che ci hanno gravemente danneggiato e che noi, la nostra diplomazia, i nostri connazionali all'estero e tutti gli amici dell'Italia abbiamo il dovere di confutare obiettivamente e pacatamente per chiarificare la situazione e dimostrare che l'Italia ingiustamente sarebbe esclusa dall'Africa, e che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

iniqua sarebbe l'assegnazione dell'Eritrea all'Etiopia. Quest'opera noi dobbiamo svolgere accettando in pieno quell'evoluzione del sistema coloniale a cui noi abbiamo pur tanto contribuito.

È ormai ben noto che l'antica concezione coloniale di espansione, di potenza e di sfruttamento dei territori e delle popolazioni native è tramontata; ma è altrettanto vero che esistono ancora immensi territori e decine e decine di milioni di individui che hanno bisogno dell'assistenza di una potenza più progredita.

Ebbene, per la nostra tradizione, per gli sforzi da noi fatti per la civilizzazione degli indigeni in Africa, per la nostra volontà di vita e per il nostro spirito missionario, noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere di restare presenti in Africa per lo svolgimento di una tale civiltà. Escluderci dall'Africa significherebbe privare gli indigeni della nostra opera e commettere una grave ingiustizia a danno del nostro paese che tanto ha meritato per il progresso delle popolazioni locali e della civiltà in generale.

Non vi è alcun italiano che non senta di ribellarsi all'affermazione di chi nell'assemblea dell'O. N. U. dichiarò che all'Italia avrebbe potuto assegnarsi in amministrazione fiduciaria il territorio somalo per darle modo di dimostrare la sua capacità ad esercitare poi lo stesso compito nella Tripolitania. Noi possiamo apertamente dichiarare che non abbiamo bisogno di dare altre prove della nostra capacità a tenere un'amministrazione fiduciaria. Quello che abbiamo già fatto, in Eritrea, in Somalia e in Libia, per valorizzare steppe inospitali e per trarre ad un alto tenore di vita popolazioni arretrate, ha del meraviglioso; e tutti gli osservatori lo hanno sempre obiettivamente ed onestamente riconosciuto. Ma purtroppo vi sono diversi che lo ignorano o mostrano di ignorarlo. Noi abbiamo l'interesse e il dovere di illuminarli e di insistere nella chiarificazione delle situazioni e nella dimostrazione che l'interesse dell'Italia in Africa non contrasta ma coincide con quello delle popolazioni native e con quello delle altre nazioni, a cominciare dalla Gran Bretagna.

Il compito di procedere a questa chiarificazione incombe su tutti gli italiani, sui nostri rappresentanti ufficiali all'estero presso tutti gli Stati, anche i più piccoli; sui nostri connazionali che sono sparsi nel mondo; su tutti coloro che hanno rapporti di affari, culturali, di famiglia o di amicizia con stranieri. Nulla va tralasciato per chiarire la

situazione, cominciando a riguardarla dal punto di vista storico.

Dobbiamo mettere in rilievo che l'Italia andò in Africa sollecitata da altri e in esecuzione o in conformità a precedenti convenzioni internazionali, funzionando da elemento moderatore fra le rivalità di grandi potenze coloniali e, perciò, da elemento di equilibrio e di pacificazione. Così avvenne per l'Eritrea, così per la Somalia, e così anche per la Libia. Oggi, pur in circostanze tanto mutate, potrebbero tornare ad essere attuali le stesse esigenze. Le nazioni alle quali facciamo appello, perché esaminino il complesso problema con obiettività e con giustizia, hanno elementi tali da potersi convincere che anche oggi l'Italia potrebbe svolgere la stessa funzione di equilibrio e quindi di pacificazione.

Per quanto riguarda l'opera svolta nell'amministrazione delle colonie, dobbiamo notare che l'Italia, pur avendo proclamato la sua sovranità piena ed intera secondo gli antichi sistemi coloniali, si preoccupò subito della personalità dei nativi e indirizzò ed elaborò tutta la sua legislazione in modo da garantire la salute fisica e morale di quei popoli, e da avviarli, come effettivamente riuscì a fare, ad un tenore di vita superiore, al quale essi non sarebbero forse mai riusciti ad arrivare da soli.

È bene che le altre nazioni sappiano che l'Italia affermò questo sistema fin dagli albori del suo governo coloniale. Nella relazione al disegno di legge sul primo ordinamento di Assab, il ministro proponente Pasquale Stanislao Mancini disse esplicitamente, quasi precorrendo l'enunciazione del principio dell'articolo 22 del patto della Società delle nazioni, che l'Italia intendeva svolgere « una missione di civiltà », e che invocava la cooperazione dei nativi per lo svolgimento di una vita pubblica locale che eliminasse l'idea dello sfruttamento. E l'Italia mai sfruttò gli indigeni, ma li avviò a sollevarsi dal punto di vista materiale e morale. La nostra tradizione non contrasta, ma è anzi in armonia coi principi proclamati dalla Carta dell'O. N. U. È per ciò che l'onorevole De Gasperi poté, stando quasi nella scia di tale tradizione, dichiarare onestamente e senza riserve mentali avanti l'assemblea dei vincitori: « Dichiaro oggi nel modo più esplicito di accettare senza riserve il principio sancito nella Carta delle nazioni unite, di volere a tale principio ispirare la nostra azione politica in Libia e nelle altre colonie ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

Vi è quindi una continuità nelle direttive dell'Italia; e se ombre possono riscontrarsi (sicuramente non maggiori di quelle di altri Stati) esse sono dileguate dalla piena luce del sole, dalla grande opera che concretamente gli italiani hanno compiuta in Africa per la valorizzazione fisica del territorio, per l'elevazione degli indigeni.

Onorevoli colleghi, in un convegno di studi giuridici sul problema coloniale, tenuto all'università di Roma nel mese di febbraio, fu dimostrato in maniera assolutamente obiettiva, riportando per ogni singola materia le leggi in relazione ad essa emanate, che l'Italia svolse un'azione umana e sapiente rispetto alle popolazioni locali fin dall'inizio, siccome ho detto, della sua espansione coloniale. Se si esamina tutto il complesso della legislazione emanata da allora fino agli ultimi tempi, si vede che l'Italia ha avuto degli indigeni la massima cura: ha sempre cominciato col sopprimere la schiavitù, ha proclamato il rispetto della persona umana e delle libertà fondamentali fra le quali anzitutto la libertà religiosa, ha mantenuto espressamente in vigore il diritto indigeno, gli usi e le consuetudini locali, limitandole od adattandole soltanto quando erano in contrasto coi principi generali della civiltà, e senza cedere mai alla tentazione di applicare agli indigeni il diritto metropolitano per gli istituti attinenti alle peculiarità specifiche della loro civiltà ed individualità, quali il diritto familiare e quello relativo alle opere di culto ed alle istituzioni pie in genere.

È qui opportuno notare che il nostro legislatore, nell'elevare nel 1919 la condizione giuridica dei nativi della Libia da quella di sudditi a quella di « cittadini italiani », aggiunse nel contempo la qualifica di « libici », chiamandoli « cittadini italiani libici »; e che quando successivamente volle dare ad essi una condizione giuridica più vicina a quella dei cittadini della metropoli istituendo una « cittadinanza italiana speciale », fece espressamente salvi il loro statuto personale, familiare e successorio. Il che rappresentò una innovazione saggia di fronte a tutti i tentativi che in vicini paesi musulmani erano stati fatti per elevare la condizione giuridica dei nativi a quella di cittadini metropolitani, e che erano rimasti infruttuosi perché importavano la perdita del loro statuto personale.

In riguardo al principio dell'autonomia, non è a dimenticare che nel 1919 l'Italia aveva affermato il principio del riconosci-

mento agli abitanti della Cirenaica e della Tripolitania del diritto di costituire una propria rappresentanza elettiva con competenza anche legislativa, i cosiddetti parlamenti libici. Questo trattamento democratico venne adottato non solo in Libia, dove il progresso dei nativi era tale da farli considerare su un piano superiore, ma anche in Eritrea e in Somalia, dove la condizione dei nativi era sicuramente più arretrata.

E, badiamo, onorevoli colleghi — possiamo dirlo proprio con pacatezza a tutti i popoli, e questo credo che varrà a dissipare molte diffidenze — che non solo nel campo del diritto privato, ma anche nel campo del diritto pubblico la legislazione italiana fece di tutto per dare il massimo riconoscimento possibile alla individualità degli indigeni, per riconoscere e valorizzare le loro organizzazioni tribali, religiose e territoriali, per portarli ad una cooperazione e collaborazione effettiva con le autorità della metropoli. Basta accennare all'attribuzione ai capi e notabili indigeni di funzioni notevoli nel campo amministrativo e giudiziario, ed alla loro partecipazione agli stessi organi consultivi centrali del governo delle colonie.

Il legislatore italiano arrivò al punto da riconoscere ai capi e notabili indigeni la garanzia amministrativa, cioè il diritto di non essere arrestati, salvi i casi di flagranza, né sottoposti a giudizio se non in seguito all'autorizzazione del governatore.

Che cosa poteva fare di più il nostro paese? Ed allora noi crediamo di poter dire pacatamente alle altre nazioni che sarebbe supremamente ingiusto, e anche contrario all'interesse dei nativi e della civiltà in generale, negare all'Italia la possibilità di continuare a svolgere in Africa la sua missione civilizzatrice.

Onorevoli colleghi, giacché l'argomento tanto appassiona il paese, è doveroso — perché tacendo noi non faremmo interamente il nostro dovere — aggiungere altre considerazioni che investono il problema generale dell'Africa non più soltanto dal punto di vista speciale della sorte delle nostre colonie, ma anche dal punto di vista, complessivo e di più ampia portata, relativo a tutti i territori non indipendenti dell'Africa, cioè in concreto alla maggior parte dei territori del continente africano.

Su questo punto l'azione del Governo dovrebbe essere sostenuta da tutti gli italiani. I nostri interessi debbono essere affermati e difesi con oculatezza e con moderazione non disgiunti però da fermezza; e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

ciò sarà tanto più possibile quanto più vasto, profondo e sentito sarà il consenso e il sostegno che i partiti politici e il popolo daranno al Governo.

Col patto della Società delle nazioni, alla fine della prima guerra mondiale, si provvide soltanto al regolamento giuridico dei territori distaccati dalla Turchia e delle ex colonie tedesche con l'istituzione del sistema dei mandati. Con la Carta dell'Organizzazione delle nazioni unite si è fatto un passo in avanti, investendo con apposite disposizioni (quelle del capitolo XI) anche tutti i territori non indipendenti e quindi anche le colonie di diretto dominio ed i paesi comunque sottoposti all'amministrazione di altri Stati. Questi altri Stati hanno bensì conservato il loro diritto di sovranità o di amministrazione, ma hanno assunto, in base al capitolo XI, degli obblighi, fra i quali quello di lasciare che nei loro territori si svolga liberamente il libero esercizio di qualsiasi attività produttiva da parte dei cittadini di tutti gli Stati.

È evidente l'interesse che ha l'Italia all'applicazione del detto capitolo XI della Carta dell'O. N. U. e delle altre corrispondenti e più specifiche disposizioni (aggiungo) della convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea. Data l'ora tarda, non mi soffermo sui particolari limitandomi a un rinvio a quanto ho in proposito sostenuto in precedenti discorsi, anche in questa Camera. Mi basta riaccennare al fatto che la più gran parte dei territori africani sono non autonomi e che possono quindi costituire uno sbocco per il lavoro italiano.

Questo dobbiamo dire, onorevoli colleghi, mentre siamo rimasti delusi e addolorati per le deliberazioni dell'Assemblea delle nazioni unite; questo dobbiamo dire, perché è anche e, direi quasi, soprattutto su questo punto che dobbiamo cercare di trovare una più ampia soluzione per risolvere il problema angoscioso della disoccupazione. Ed in proposito affermiamo tutto il nostro interesse all'applicazione della dichiarazione quarta del programma esposto dal presidente Truman, riferentesi alla valorizzazione delle zone depresse dell'Africa. Per far valere questo nostro interesse, noi ci serviremo anche degli organi creati per la cooperazione economica europea e degli altri organi che sono in via di formazione per l'istituzione dell'Unione europea. Noi avremo la possibilità, non solo giuridica, ma anche politica di agire in questi consessi internazionali, per riaffermare gli urgenti interessi del popolo italiano.

Onorevoli colleghi, non mi nascondo che è molto difficile procedere per questa via, in un periodo storico in cui si addensano ancora nei nostri riguardi dei sospetti e delle diffidenze, sia pur completamente infondati. Noi compiremo il nostro dovere, e procederemo per questa via, seguendo ed appoggiando il Governo, che naviga in un procelloso mare internazionale e che ha quindi bisogno di adeguare la sua azione al mutamento delle diverse, contrastanti e talvolta caotiche correnti.

Mi sono sforzato di guardare il problema delle colonie nel quadro del problema generale dell'Africa, tenendo presente la necessità della cooperazione internazionale, che sta a base della pace e della ricostruzione.

È evidente che nel trattare di questi come degli altri problemi di politica estera, occorre tener presente il fattore della delicata posizione dell'Italia nell'attuale momento internazionale incastonandolo in una visione generale di insieme. È lavorando giorno per giorno, cercando di superare tutti gli ostacoli e tutte le tempeste, che potremo adeguatamente provvedere alla difesa degli interessi del popolo italiano e, per quanto si riferisce al problema dell'Africa, al riconoscimento delle nostre legittime esigenze riguardo alle colonie e riguardo a tutti gli altri territori africani ove sia possibile trovare uno sbocco al lavoro italiano. (*Vivissimi applausi — Congratulazioni*).

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare per rivolgere una domanda al Governo.

PRESIDENTE. A qual proposito?

PAJETTA GIAN CARLO. Vorrei chiedere al Governo se sia disposto a consentire all'opposizione di sinistra di presentare e di svolgere una sua interpellanza sul problema coloniale.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, l'ordine del giorno dell'attuale seduta non reca codesta sua interpellanza: ella può tuttavia presentare tutte le interpellanze che crede, e il Governo sarà tenuto a dichiarare quando crederà di rispondere.

PAJETTA GIAN CARLO. Nella Commissione degli esteri si era convenuto che la discussione sul problema coloniale non sarebbe avvenuta così presto. Noi ci siamo trovati ora improvvisamente di fronte a questa discussione che si svolge su interpellanze presentate non soltanto dall'opposizione di estrema destra, ma anche da rappresentanti dei gruppi governativi. Pertanto i motivi che ci avevano indotti ad accettare

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

il criterio del riserbo sulla questione coloniale sono venuti a cadere: anche noi abbiamo qualche cosa da dire in proposito!

Io domando perciò al Governo se esso intenda rispondere subito anche a una interpellanza che adesso presenteremmo.

PRESIDENTE. Le interpellanze che si possono discutere sono quelle all'ordine del giorno: e sono state annunziate fin da ieri, in occasione appunto della formazione dell'ordine del giorno della seduta di oggi. Comunque, se ella presenta una interpellanza, al Governo compete il dichiarare quando intenda rispondervi.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro degli affari esteri. (*Proteste del deputato Pajetta Gian Carlo — Commenti*).

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Devo osservare all'onorevole Pajetta, il quale non era presente alla seduta della Commissione degli esteri, che è bensì vero che l'onorevole Nenni si avvicinò a me colà in conversazione privata e mi chiese se avevo niente da obiettare a che fosse presentata una interpellanza od una mozione od una serie di interpellanze o di mozioni. Risposi immediatamente all'onorevole Nenni: « No, tutto quello che è detto nella Commissione degli esteri è opportuno, opportunissimo, che sia ripetuto anche in Parlamento perché ne venga a conoscenza il paese. Sarò lieto quindi di qualunque interpellanza si aggiunga a quella dell'onorevole Russo Perez ».

È tuttavia troppo naturale che io esprima il desiderio che la discussione sia fusa e non tagliata a fette. Se dirò, ora, quello che penso sul problema e tutto quello che so, come potrei ripetermi fra qualche giorno? Non vedo quale vantaggio avrebbe la Camera ad ascoltare fra pochi giorni altre identiche dichiarazioni. Naturalmente, se vi saranno dei fatti nuovi, sarò dispostissimo a rispondere alle interpellanze che saranno presentate.

PAJETTA GIAN CARLO. Ciò che chiediamo è di inserire una nostra interpellanza nella discussione che si fa ora.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Faccio osservare all'onorevole Pajetta che, per quanto io sia desideroso di rispondere anche a sue eventuali domande, sarebbe una notevole mancanza di rispetto verso gli attuali interpellanti se, quando hanno finito di parlare, io dicessi loro di aspettare un altro giorno per la mia risposta. Ma se la Camera decide altrimenti io sono pronto...

RUSSO PEREZ. No, non ci offenderemmo.

LUPIS. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ma ho già dato facoltà di parlare all'onorevole Ministro degli affari esteri! Onorevole Ministro, la prego di dire chiaramente se intende rispondere ora o se desidera che la discussione sia rinviata.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. Parlerò subito e cercherò di rispondere esaurientemente ai vari interpellanti.

Ho ascoltato con interesse il discorso dell'onorevole Russo Perez. Vorrei fargli, in proposito, alcune rispettose osservazioni. Egli ha prodotto una serie numerosissima di ritagli di giornali e li ha letti interpretandoli tutti come pensiero ed espressione della volontà del Governo. Ora, i comunicati del Governo, i comunicati del Consiglio dei Ministri sono documenti ben riconoscibili, mentre tutto ciò che dicono i giornali appartenenti ad un partito o all'altro non rappresenta il pensiero del Governo. Ci mancherebbe altro che io dovessi rispondere di tutto ciò che si pubblica dalle due parti!

Vorrei prima di tutto rispondere ad un punto sollevato dall'onorevole Russo Perez, per eliminarlo dal terreno: quello di eventuali mie dimissioni. È infatti per me troppo odioso ritenere ciò come un argomento degno di considerazione politica. Il problema degli interessi italiani in Africa è così grande, così serio, così importante che non vale la pena di mescolarvi insinuazioni o questioncelle di carattere personale.

L'onorevole Russo Perez mi ha domandato se il fatto di avere discusso e deciso col ministro Bevin un progetto di compromesso che non è stato poi approvato dall'O.N.U. non renda opportuno che io dia le mie dimissioni in modo che un altro, libero da ogni impegno, possa prendere il mio posto.

L'onorevole Russo Perez, di cui conosco la cortesia personale, ha cercato di mantenere il dibattito in un'atmosfera di correttezza; ma, senza ch'egli lo volesse, il pormi questa domanda è veramente la sola offesa che egli ha commesso verso di me, perché io sarei il più indegno degli uomini se, dati certi precedenti, data una certa situazione diplomatica e politica che si svolgeva in modo diverso da quello da me previsto, e qualora la mia presenza al Governo potesse essere anche del più lieve nocimento agli interessi del paese io non sentissi che è tempo che altri prenda il mio posto. Questa è invero grave offesa per me, come ministro degli esteri, perché i ministri devono sentire il dovere di rimanere quando occorre e di partire quando occorre. (*Applausi al centro — Commenti all'estrema*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

sinistra — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo).

L'onorevole Russo Perez mi ha rimproverato di aver detto — queste sono piccole osservazioni di dettaglio prima di andare al fondo — che io non volevo chiedere la revisione del trattato di pace e di aver anche detto nello stesso periodo — il che non è — che rinunciavo a discutere delle colonie. Nego di aver detto la seconda parte della frase. Ho detto la prima e la ripeto. È pura affermazione retorica quella di una attuale possibile revisione del trattato di pace. Noi sappiamo benissimo che la revisione del trattato di pace richiede il consenso di quattro grandi firmatari di fronte a noi. Sappiamo che uno di questi quattro grandi firmatari, il sovietico, per sue ragioni che non ho bisogno di discutere qui, è contrarissimo alla revisione formale del trattato. Dunque non abbiamo in mano che un'altra possibilità: la revisione di fatto, lenta e costante, che del resto si sta operando anche in questo periodo.

L'onorevole Russo Perez ha parlato di vaste correnti di emigrazione che potrebbero andare nelle nostre colonie. Questa è un'osservazione nociva; noi dobbiamo guardare la verità qual'è. All'O.N.U. (io stesso l'ho udito e sentito) un tal concetto e tali frasi — troppo spesso ripetute in Italia — appartengono al genere di quelle voci che ci recano gravissimo danno presso gli indigeni. Noi, appunto perché vogliamo e desideriamo ardentemente che — in una forma o nell'altra — tutti i coloni o la più gran parte dei coloni che erano nelle nostre colonie ritornino a svolgerci il loro utile e fecondo lavoro, dobbiamo evitare (se non vogliamo danneggiare questo ideale loro e nostro) di parlare di vaste correnti di emigrazione; perché il mondo arabo si risveglia (come del resto accadde per tanti popoli europei, che si risvegliarono all'indipendenza nella prima metà del secolo XIX), e il far sentire agli arabi (sospettosi come sono, non senza ragione, delle potenze europee) che potrebbero verificarsi grandi correnti emigratorie nelle loro terre, crea una pericolosa opposizione anche al ritorno di potenze che pure agirono correttamente e rispettosamente verso gli indigeni, come fu il caso del nostro paese.

L'onorevole Russo Perez, lamentando la inerzia e l'imprevidenza della politica estera di questo Governo, ci ha dato in esempio la attività straordinaria spiegata a nostro favore da parte della Francia e degli Stati dell'America latina. Nella dolorosa questione della nostra situazione in Africa non è il caso

certamente che il Governo menì vanti: siamo davanti a situazioni penose, e occorre quindi fare tutto ciò che possiamo, senza che alcuno vanto esca dalla nostra bocca. Ma, di fronte all'azione della Francia e di quasi tutte le repubbliche dell'America latina, come mai l'onorevole Russo Perez non ha pensato che — dietro — dovesse ben esservi una lunga azione politica del Governo italiano? Come non ha ricordato, per ciò che concerne l'America latina, che la nostra attività risale addirittura al 1946, quando il Presidente del Consiglio, prevedendo questi eventi futuri, mi pregò di eseguire in America latina una lunga missione di amicizia e di contatti?

Quanto alla Francia, tutta la politica di questo Governo ha sempre perseguito come necessità suprema quella di più intime relazioni con la Francia e tutto ha fatto per creare possibilità di accordi fra i due paesi. Ciò spiega sufficientemente perché la Francia si sia posta al nostro fianco con una lealtà di cui sono ben lieto di darle atto, coi nostri più caldi ringraziamenti, da quest'aula.

E lo stesso dobbiamo dire delle repubbliche dell'America latina, che, con una cordialità e con un'amicizia profonde, ci sono sempre state accanto.

Devo però farvi notare una cosa per spiegarvi le difficoltà psicologiche che esistevano all'O.N.U. e che hanno contribuito a farmi ritenere che un compromesso con l'Inghilterra sarebbe stato meno pericoloso che le incertezze di ciò che poteva accadere all'O.N.U. Le repubbliche dell'America latina sono state meravigliosamente leali, fraternamente amiche all'Italia in questo problema; ma non erano degli alleati che marciassero al passo dell'oca, accettando ciecamente tutte le nostre osservazioni e seguendo sempre i nostri consigli. Questo era anzi il bello — in un certo senso — della nostra collaborazione con l'America latina, perché ognuno di quei Governi e ognuno di quei plenipotenziari aveva le sue idee e non bastava affatto che noi indicassimo la linea italiana, perché questa fosse ciecamente seguita. Erano amici fedeli ma bisognava persuaderli; non erano alleati vassalli come in certe altre parti del mondo. Per esempio tutti gli Stati dell'America latina che hanno votato per noi erano profondamente decisi a sostenere che sarebbe stata una ingiustizia senza pari che un altro paese europeo avesse avuto una porzione della Libia e che noi non avessimo avuto contemporaneamente la Tripolitania. Su questo punto erano pronti a battersi fino all'estremo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

Ma parecchi degli Stati dell'America latina erano molto scettici e molto tiepidi sul fatto che l'Eritrea dovesse tornare a noi, e nelle mie conversazioni con i loro rappresentanti, appunto perché — e qui vorrei riprendere le belle parole dette or ora dall'onorevole Ambrosini — sentivo profondamente la tragedia di quei 20 mila italiani che avevano creato due città magnifiche nell'Eritrea, appunto perché sentivo terribile l'onta per l'Europa e per il mondo che un gioiello così puro e degno quale è l'Eritrea fosse divisa ed andasse in parte ad uno Stato cui auguro un giorno un brillante e felice avvenire ma che oggi è certo — e non è offesa il dirlo — in un periodo di organizzazione e in uno stadio di civiltà inferiore a quello raggiunto, grazie a tre generazioni di italiani, in Eritrea, io avevo un bel dire agli statisti latino-americani tutte le ragioni per cui l'Eritrea ci era oltre modo cara: purtroppo, non tutti questi amici nostri, così entusiasti, così fermi e così leali perché noi ricevevamo la Tripolitania, erano ugualmente zelanti per l'Eritrea. E quale argomento adducevano? Non che negassero la magnifica opera di colonizzazione e di civilizzazione senza quasi una macchia che l'Italia ha compiuto in Eritrea; ma dicevano: bisogna che sia pagato il fio di una guerra di conquista. Erano le guerre fasciste che pesavano su di noi come una ipoteca dolorosa.

Questa è la realtà, e bisogna che il popolo italiano lo sappia.

Devo ringraziare l'onorevole Cuttitta di aver ricordato un mio vecchio discorso del 1944, tenuto al teatro Eliseo. Egli ha citato parecchi passaggi di questo discorso additandolo come marchio d'infamia per le mie concezioni politiche. Devo dire per parte mia — sarò veramente un recidivo — che ognuna delle frasi di quel discorso che egli ha letto rappresenta anche oggi il mio pensiero profondo, e rappresenta — lo spero — il pensiero della democrazia italiana, che vuol creare una nuova concezione di rapporti internazionali nel mondo; sento che posso restar fiero di quel discorso e, ripeto, ringrazio l'onorevole Cuttitta di averlo ricordato.

Mi associo a quanto egli ha detto circa l'Eritrea; già ho detto con quanto impegno mi sforzai per salvare l'Eritrea all'Italia. Ma una cosa bisogna ch'io ripeta: io non intendo far l'elogio di nessun compromesso. La stessa parola « compromesso » indica un negoziato ed una intesa finale in cui dai due lati si è scontenti. Ma per ciò che concerne gli italiani dell'Eritrea, che sono

fra i nostri figli più meritevoli e più degni di stima e di rispetto, bisogna ben ricordare loro questo: che l'atmosfera dell'O.N.U. ha creato definitivamente come un dogma (a cui era impossibile sfuggire) secondo cui anche le amministrazioni fiduciarie non dovrebbero avere una durata maggiore di 10 anni.

Pensate a questo punto, onorevoli deputati, e rendetevi conto di quanto la situazione sia diversa da quella dei sogni di gente che trova motivi di risentimento soltanto guardando nel passato.

Un'amministrazione fiduciaria di dieci anni! Ora, l'organizzazione di città libere che fra Bevin e me discutemmo per l'Asmara e Massaua aveva il vantaggio di essere perpetua, e gli italiani dell'Eritrea devono rendersi conto che io feci il possibile in una situazione difficilissima per migliorare la loro posizione e per migliorarla in modo permanente. Se noi avessimo avuto l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea soltanto per dieci anni che cosa sarebbe avvenuto di loro?

RUSSO PEREZ. Ci avremmo pensato dopo!

Una voce al centro. Per questa previdenza abbiamo perso la guerra!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* La interruzione dell'onorevole Russo Perez è del tipo di quelle che ci fanno il danno più grave nel mondo, perché niente può essere più nocivo alla situazione di chi rappresenta l'Italia del sapere che dietro a lui v'è chi mormora ammiccando con l'occhio: « accettiamo, e poi vedremo come faremo a strappare questi trattati! » (*Applausi al centro*).

Qui mi scuso se seguò un istante l'esempio dell'onorevole Cuttitta allontanandomi, sia pure per poco, dall'argomento essenziale che ci interessa. Egli ha asserito con un'aria superiore di sarcasmo che l'unione europea non si farà. Ma se l'unione europea non si farà vuol dire che avremo nuove guerre, nuovi disastri e nuove cause di barbarie nel mondo. Noi dobbiamo sperare e volere che l'unione europea si faccia; e se si farà, come io credo, sarà un motivo di onore per i nostri figli il sapere che la Repubblica italiana nei suoi primi anni di vita fece il possibile perché questo sogno diventasse realtà. (*Applausi al centro*).

Del resto io sono certo che anche la nonna dell'onorevole Cuttitta, nella città dove egli abitava, avrà detto che l'unità italiana era un sogno. Mi scusi, sa: ma anche di mia nonna sentii che, giovane, strillava sempre verso il 1848: « Questi pazzi di liberali che credono all'unità italiana! ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

RUSSO PEREZ. Ma l'onorevole Cuttitta l'ha detto con rammarico, non con gioia!

SFORZA, Ministro degli affari esteri. I due oratori — l'onorevole Russo Perez e l'onorevole Cuttitta — hanno direttamente o indirettamente espresso il dispiacere che il Governo italiano non abbia curato sufficientemente i suoi contatti e non abbia creato legami con quegli Stati arabi e asiatici da cui in definitiva dipendeva la decisione delle nostre colonie. A questo proposito devo dire che, se vi è un punto su cui il Governo italiano in fatto di politica estera è sicuro di avere compiuto tutto il proprio dovere, è nella ricerca costante e — devo dire — fortunata di tutte le possibilità di accordi con i nuovi Stati nascenti. E perché? È chiaro che questo era il nostro dovere: le esportazioni italiane negli antichi mercati possono restringersi; noi quindi dobbiamo cercare nuovi mercati nei mondi che si aprono sia in Arabia, sia in Siria, sia in India. Eccovi rapidamente le prove della correttezza e della cordialità dei rapporti che esistono fra noi e tutti gli Stati arabi e asiatici.

Col Libano abbiamo firmato, alcuni mesi fa, un trattato di amicizia che non è rimasto uno strumento formale e platonico. Nel suo quadro si vanno sviluppando promettenti rapporti commerciali e culturali, e si può dire che è per desiderio libanese che il Banco di Roma riaprirà a giorni le sue porte in quel ricco Paese. Una convenzione aerea è stata testé firmata tra il Libano e l'Italia.

Allo Yemen, che peraltro non ammette nel suo territorio alcuna rappresentanza diplomatica straniera perché è il solo tipo di vecchio stato arabo che vuole avere poco a che fare con i *Giaur*, (ma di *Giaur* ne ha ricevuti quando si trattava di importanti missioni mediche italiane), noi abbiamo mandato ora una nuova missione medica che fa una propaganda — a fatti e non a parole — utilissima al nostro paese. L'Imar dello Yemen si è rivolto al mercato italiano per l'acquisto di importanti attrezzature industriali, aeree e navali. Hanno scelto l'Italia, proprio perché volevano scegliere l'Italia: per amicizia verso l'Italia.

Con la Transgiordania stiamo per allacciare rapporti diplomatici diretti, e si è in attesa, da una parte e dall'altra, di queste formalità per avere rapporti di collaborazione sul piano economico. Il re di Transgiordania ha concesso ad un gruppo italiano importanti partecipazioni alla valorizzazione economica del suo paese.

Anche con l'Arabia saudita, con la Siria e con l'Irak i nostri rapporti sono assai ami-

chevoli. Tutti questi paesi si interessano sempre più all'Italia ed ai mercati italiani.

Non parlo poi dell'Egitto, perché ognuno sa quanto siano intensi i nostri rapporti economici, culturali e anche politici con quel paese.

Purtroppo, eccezion fatta per l'Egitto, questi paesi non hanno merci da esportare, il che limita le nostre esportazioni verso di essi. Ma non pochi Stati europei invidiano all'Italia la rapidità con cui essa si è affermata in tutte le capitali dell'oriente mussulmano.

PAJETTA GIAN CARLO. E questi che ci invidiano si prendono il petrolio.

SFORZA, Ministro degli affari esteri. E questa è la prova di quanto sia insuperabile quell'ostacolo psicologico (una vera idea fissa) ch'è l'anti-colonialismo. Quasi tutti i rappresentanti di questi Stati sono venuti, a Lake Success, o da me o da altri, e ci han detto il loro dolore per non poter aderire alle domande dell'Italia, perché in fatto di colonialismo europeo in Africa essi avevano una parola d'ordine alla quale non potevano venir meno.

L'onorevole Treves ha detto cose sulle quali io concordo pienamente; concordo anche in una critica indiretta che egli mi ha mosso e di cui ben sentivo il valore anche a Londra. Egli si è detto: « quando Sforza e Bevin hanno combinato dopo aspre discussioni il compromesso, come è che non si sono resi conto che questo compromesso poteva creare nuovi risentimenti presso i piccoli popoli dell'Asia e dell'Africa (v'era anche la Liberia) che avrebbero visto in esso una specie di pressione dei due grandi paesi che volevano decidere fra di loro? ». Devo dire che sentimmo benissimo questo pericolo. Ma se esso divenne una realtà, ciò fu senza alcuna nostra colpa. Il nostro desiderio e la nostra intenzione erano di mantenere segreto il compromesso al fine di dare tempo ad un'opera di persuasione all'O.N.U., che altri forse facesse per noi.

Disgraziatamente, accadde quello che quasi sempre accade in America, perché l'America è un paese dove il segreto non esiste, e forse per questo vi è colà una così grande e viva democrazia. Il compromesso venne subito in mano dei giornalisti i quali impedirono che nei giorni seguenti si rendesse possibile quella serie di intese che avrebbero forse annullato la critica giustificatissima dell'onorevole Treves.

L'onorevole Ambrosini in una rievocazione di ciò che l'Italia in tre generazioni ha fatto in Eritrea, in una rievocazione di quanto è stata dolorosa una decisione che ci era imposta se non come vendetta almeno come espia-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

zione del fatto di una guerra di aggressione ingiusta verso l'Etiopia, senza contare naturalmente gli interessi diplomatici o strategici che possono avere indotto certe potenze a voler fare questo dono (dono amaro e crudele) all'Etiopia, ha sviluppato, con tatto e con prudenza, una serie d'idee, su cui io non volevo intrattenervi, perché, di fronte a una situazione che sentimentalemente è per noi molto dolorosa, anche se dobbiamo vederla esclusivamente come una liquidazione per ottenere il meno peggio, io non volevo offrire al Parlamento ed al paese rosee ma non ancora sicure speranze per l'avvenire. Ma l'onorevole Ambrosini vi ha detto che esistono in embrione alcuni piani che certamente svilupperanno una serie di intese finanziarie, economiche e politiche per lo sviluppo dell'Africa centrale, sulla base del punto quarto del messaggio di Truman; ed è per questo, del resto, che io feci sentire che era impossibile preparare questo grande lavoro futuro senza ammettere l'Italia ad avere almeno uno o due strapuntini sul bordo dell'Africa, simboli permettenti a tutti gli italiani di prendere parte al futuro gigantesco lavoro, che veramente potrebbe risolvere, in parte, il nostro problema emigratorio. Se ciò accadesse, come spero che accadrà, non è possibile che si pensi ad un gigantesco lavoro di elevazione economica e sociale di tutta l'Africa centrale, senza fare ricorso al popolo italiano, che di tutti i grandi popoli europei è il più attrezzato e il più preparato a lavori di civilizzazione in Africa.

Ma vorrei ora esaminare con voi come si presentava la situazione all'O.N.U., come si è sviluppata, come si giunse al compromesso di Londra e ciò che possiamo sperare per l'avvenire.

Come si poneva la situazione all'Assemblea dell'O.N.U. prima del compromesso con Bevin?

È doveroso constatare che il Governo degli Stati Uniti aveva compiuto un gesto amichevole verso di noi, alleggerendo la pressione, prima esercitata, sulle Repubbliche sud-americane perché non votassero a nostro favore, ma rimaneva pur sempre, anche presso i tanti americani nostri più fedeli amici, il radicato unanime sentimento di un paese che non dimentica di essere stato esso stesso una colonia e che quindi odia ogni politica coloniale. Non dimentichiamo che l'anticolonialismo è così forte negli Stati Uniti che ha imposto al suo Governo perfino di agire contro interessi strategici nazionali, come quando impose l'abbandono delle Filippine.

Non fra gli americani, che sono ben consci della profonda trasformazione democratica dell'Italia, ma certo fra molti membri dell'O.N.U. agiva poi fortemente contro di noi il ricordo del regime fascista, il ricordo delle crudeltà della guerra fascista contro gli arabi. Agiva infine anche presso illustri e potenti Stati asiatici il ricordo che fino a poco fa furono essi stessi colonie; e la idea di colonia e di colonialismo li rendeva ultraintolleranti anche di fronte alle nostre oneste e leali dichiarazioni di voler contribuire alla futura indipendenza dei popoli africani.

Dal lato opposto dei due continenti, presso le democrazie scandinave, non si capiva come noi volessimo gettare decine di miliardi annui in spese che essi stimavano sterili mentre potevamo — ci dicevano — consacrare i nostri sforzi per l'elevazione del livello di vita nel nostro Mezzogiorno. Né erano, queste, prediche ipocrite, perché quei popoli, tra i più prosperi d'Europa, non hanno mai voluto avventure coloniali. Molti rimasero perplessi ma non sempre persuasi di fronte alle mie osservazioni circa la necessità storica e morale per il popolo italiano di non estraniarsi dal fato dell'Africa, tanto sentito da noi.

In queste condizioni, dopo parecchi giorni di costanti contatti coi più responsabili a Lake Success, finii per persuadermi che non v'era che da puntare su un rinvio della discussione, visto che nessuna soluzione appena decente pareva possibile. Ne parlai con Evatt, presidente dell'assemblea, il giorno prima di lasciare New York, ed egli consentì meco sul rinvio. Tale mio pensiero feci presente a più riprese anche al nuovo segretario di Stato americano Acheson e al delegato americano all'assemblea, Foster Dulles. Ambedue mi dichiararono e mi confermarono anche per iscritto che gli Stati Uniti tenevano in sommo grado all'amicizia con l'Italia e si auguravano che questa ultima dolorosa eredità della guerra fascista fosse composta in modo da non ledere le ottime relazioni tra i due paesi.

Ma, tornato a Roma e ripartito subito dopo per Londra (dove dovevo discutere e subito dopo firmare lo statuto per il Consiglio europeo), appresi che l'irrigidimento degli Stati arabi e mussulmani cresceva, aggiungendosi alle permanenti ostilità sovietiche. Ciò creava due pericoli: o un rinvio che già contenesse in germe risoluzioni a noi contrarie; o una soluzione parziale del problema cedente ad altri ciò che bramavano senza dare a noi alcun compenso equivalente. Si impose quindi alla mia coscienza il seguente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

dilemma: o ignorare, scettico ed inerte, il pericolo e sfuggire alla mia responsabilità (ma era tradire il mio paese e i doveri della mia carica, era una viltà); o trattare una soluzione di compromesso con l'Inghilterra, visto che ero a Londra in quotidiano contatto con Bevin.

Vagliato ogni elemento in mio potere, eseguiti taluni sondaggi, mi convinsi che a Londra avrei ottenuto garanzie maggiori che all'O.N.U. Insieme vidi chiaro che, ottenendole a Londra, avrebbero creato quella diretta intesa italo-britannica che un doloroso passato aveva impedito finora e che ci è indispensabile se vogliamo svolgere una politica africana: perché la nostra missione civilizzatrice in Africa noi non potremo assolverla che essendo amici dell'Inghilterra, come lo fummo finché le follie fasciste non ruppero feconde e nobili tradizioni che con quel grande paese risalivano fino a Mazzini e a Garibaldi. Sapevo bene che rischiavamo penosi sacrifici di cui solo in avvenire avremmo trovato altrove dei compensi. Ma — ditemi — oggi che il compromesso di Londra è stato respinto non solo dai sovietici e loro alleati ma da quasi tutti gli Stati asiatici, non abbiamo noi avuto la prova matematica che l'accordo era per noi migliore di qualunque altro compromesso che avremmo potuto subire?

Certo l'assemblea dell'O.N.U. avrebbe dovuto tenere in maggior conto le aspirazioni di un popolo che ha dato prove indubbie della sua fede democratica e della sua lealtà internazionale. A parte i sovietici che facevano la loro politica, gli Stati arabi e musulmani sono stati mal guidati da un anticolonialismo, che è giusto in sé, ma ingiusto quando scambia per egoistica ambizione coloniale la nostra onesta volontà di contribuire con gli altri grandi popoli d'occidente all'elevazione politica dei popoli africani, per condurli rapidamente all'indipendenza.

Se esamino la mia coscienza, sento che ho compiuto il mio dovere, come sento che quanto era in mio potere io l'ho fatto, e che lo spirito di quello che si è concluso dovrà ancora avere un valore. Se altre ipotesi sorgessero, se altre proposte si formuleranno, noi le esamineremo, ricordando sempre che l'Italia democratica ha diritti imprescrittibili che sono eguali a quelli di ogni altro paese; ricordando che non si può fare opera compiuta di civiltà senza chiamare il nostro paese a collaborarvi; ma ricordando pure che abbandoneremo anche ogni nostra possibilità africana se incominciassimo col negare o allentare quelle pacifiche solidarietà europee che

questo Governo ha tessuto e tesse indefessamente, perché da esse tutto dipende: la pace, cui noi teniamo soprattutto e una dignità nazionale che ci è più cara della vita. (*Vivissimi applausi a sinistra, al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito dello svolgimento delle interpellanze all'ordine del giorno di oggi è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere:

1°) se gli consti in quale stato di grave difficoltà si trovino i servizi dell'O.N.M.I. in Sicilia per deficienza di mezzi e per la mancanza di un razionale programma di assistenza;

2°) se risulti fondata la notizia che le ex Federazioni dell'O.N.M.I. della Sicilia non abbiano beneficiato del fondo lire UNRRA, già assegnato alle altre Federazioni dell'O.N.M.I.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere i motivi che hanno determinato i lamenti inconvenienti e i provvedimenti che si intendono adottare per ovviarvi.

« TURNATURI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere per quali motivi i pensionati, i reduci e gli ammalati poveri ammessi ai bagni di Acqui (Alessandria), dietro domanda di alcuni comuni della provincia di Brindisi, non furono mai convocati, con grave pregiudizio della loro salute, e per sapere quali misure intende adottare quest'anno, affinché tali inconvenienti non si ripetano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere per quali ragioni non è stato ancora emanato il Regolamento di cui all'articolo 28 del decreto legislativo 13 settembre 1946, n. 233, che ricostituisce gli Ordini delle

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

professioni sanitarie e disciplina l'esercizio delle stesse. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere in che misura si intenda venire incontro alle esigenze della regione lucana, in relazione all'assistenza mediante colonie estive e permanenti dei bimbi bisognevoli di cure climatiche montane o marittime.

« L'interrogante si permette, inoltre, di far rilevare lo stato di particolare disagio e denutrizione per il bassissimo tenore generale di vita familiare dell'infanzia lucana; per cui, pur plaudendo a quanto sinora si è fatto e si fa in questo campo, si rendono indispensabili più larghe ed adeguate disponibilità di fondi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« AMBRICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere quali provvedimenti intenda adottare di fronte alla eccessiva gravosità delle attuali aliquote della imposta complementare corrispondenti ai redditi dei ceti medi impiegatizi superiori a lire 600.000 annue.

« La iscrizione a ruolo, attualmente in corso, delle differenze di imposta dovute per gli anni 1946-47-48-49 importa, per i lavoratori colpiti, un carico insostenibile, onde si ritiene urgente un provvedimento che elevi congruamente, con effetto retroattivo al 1946, la quota di reddito esente, nonché la quota su cui si applica l'aliquota ridotta dell'1,575 per cento. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« STORCHI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro *ad interim* dell'Africa italiana, e i Ministri degli affari esteri e del tesoro, per conoscere:

1°) quali passi siano stati compiuti — e con quale esito — per assicurare allo Stato italiano le riparazioni dovute dall'Etiopia in conseguenza dei provvedimenti, contrari ad accordi e norme internazionali, presi nel luglio 1946 per l'espulsione dall'Etiopia degli italiani abbienti e per la confisca dei loro beni, che ai valori dell'epoca potevano calcolarsi in oltre lire quattro miliardi;

2°) per quale motivo non è stata attuata alcuna delle provvidenze ripetutamente promesse agli espulsi e rimpatrianti, lasciandone la relativa iniziativa al Ministro dell'Africa italiana, quando la competenza avrebbe dovuto essere piuttosto del Ministero degli affari esteri, trattandosi di eventi relativi a cittadini autorizzati a risiedere nel territorio di uno Stato sovrano estero e quindi da considerarsi ad ogni effetto italiani all'estero;

3°) quali motivi impediscono al Governo di estendere agli espulsi la corresponsione delle indennità previste dall'articolo 74, lettera e), e dall'articolo 79, n. 3, del Trattato di Pace, dal momento che ormai è da escludersi una restituzione dei beni da parte dell'Etiopia e considerato che le confische subite dagli espulsi ricadono nelle previsioni del Trattato di Pace.

« BELLAVISTA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai Ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i Ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 13,55.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11 e alle 16,30:

1. — Seguito dello svolgimento di interpellanze.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Concorso dello Stato per la riattivazione dei pubblici servizi di trasporto in concessione. *(Approvato dal Senato)*. (322) — *Relatore:* Veronesi;

Utilizzazione di lire 8 miliardi, da prelevare sul fondo di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, n. 1108, per l'attuazione di iniziative di interesse turistico e alberghiero. *(Urgenza)*. (476). — *Relatore:* Quarello.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Ripristino al 70° anno di età del limite per il collocamento a riposo dei cancellieri e segretari giudiziari. (453). — *Relatore:* Lecciso.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 26 MAGGIO 1949

4. — Elezione contestata per la circoscrizione di Napoli (XXII) (Paolo Greco) (Documento II, n. 4). — *Relatore*: Camposarcuno.

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — *Relatori*: Dominè e Germani, *per la maggioranza*, e Grifone e Sansone, *di minoranza*;

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (*Modificato dal Senato*). (22-B). — *Relatore*: Tesauro.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI